

La Tradizione Cattolica

Anno XXX - n°2 (110) - 2019



In questo numero:

Paolo VI e l'autodemolizione della Tradizione.
La "morte cerebrale" e l'industria dei trapianti.
Intervista a don Daniele Di Sorco.

In evidenza:

**La nuova messa e la
professione di fede.**

La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXX n°2 (110) - 2019

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 -
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67
Fax 0541. 179.20.47

Nuovo indirizzo mail:

latradizionecattolica@sanpiox.it

Visitate il nuovo sito:

www.fssp.x.it

Direttore:

don Ludovico Sentagne

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 6 La nuova messa e la professione di fede
- 17 Paolo VI e l'autodemolizione della Tradizione
- 25 La "morte cerebrale" e l'industria dei trapianti
- 33 Note sull'attualità
- 40 Intervista a don Daniele Di Sorco
- 46 Orari S. Messe del Distretto

Copertina: fotografia di Andrey Omelyanchuk.
Retro: fotografia di adrianflory.



Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio *prossimi mesi*

Quasi non ci sono parole per dire la grandezza degli Esercizi. Sono così ricchi di doni spirituali, di grazie, di consolazioni, di rivelazioni, di aiuti soprannaturali che ci si stupisce di come, facendo, in fondo, così poco, si possa ottenere tanto.

Uomini

Da lunedì 5 agosto a sabato 10 agosto
a Montalenghe

Da lunedì 11 novembre a sabato
16 novembre a Montalenghe

Donne

Da lunedì 22 luglio a sabato 27 luglio
ad Albano

Da lunedì 29 luglio a sabato 3 agosto
a Montalenghe

Da lunedì 7 ottobre a sabato 12 ottobre
a Montalenghe

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.fssp.x.it
- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:
 - versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"
 - bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica" IBAN: IT 54 K 0760113200 000092391333 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
 - "online" tramite pagamento sicuro con PayPal e Carta di Credito dal sito www.fssp.x.it nella sezione "Come aiutarci".
- 5x1000: "Fondazione Fraternità San Pio X" Codice Fiscale 94233050486

Editoriale

A partire dalla primavera i mesi ci parlano dell'eternità: nel momento stesso che la natura si risveglia e sembra parlarci di una felicità terrena, la Chiesa, nella sua sapienza, dedica questi mesi alla Madonna, al Sacro Cuore e al Preziosissimo Sangue. Devozione "moderna" diranno alcuni. Eppure in un mondo che ammalia promettendo di cancellare il dolore e la morte, e che propone un alternativo mondo virtuale che corrisponda a tutti i nostri desideri, a volte faticiamo a ricordare che il nostro corpo è soltanto *pulvis et cineres*: «Polvere sei e in polvere devi tornare!» (Gen. 3, 19).

All'opposto delle false promesse del mondo, la virtù di speranza ci promette «la vita eterna, che consiste nella fruizione di Dio medesimo: poiché da Lui non si deve sperare qualcosa che sia al disotto di Dio stesso, dal momento che la sua bontà, mediante la quale comunica il bene alle creature, non è inferiore alla sua essenza» (IIa IIae q.17 a.2). San Tommaso insiste sul fatto che un effetto deve essere proporzionato alla sua causa. Di conseguenza dalla potenza infinita di Dio dobbiamo sperare un bene infinito.

Noi che siamo così immersi nel dolore e nella sofferenza, in un ambiente ove il migliore amico delude, se non tradisce (la catastrofe dilagante dei divorzi e delle separazioni né è un amaro esempio), facciamo fatica anche solo ad immaginare che cosa significhi gioire del "Bene per se", cioè del Bene per eccellenza, il Bene infinito senza nessun'ombra di male. «Cosa che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo, ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano» (1 Cor. 2, 9).

don Ludovico Sentagne



È proprio Dio stesso che la fede ci fa conoscere, nella sua vita Trinitaria; Lo amiamo nella sua bontà infinita con la carità; desideriamo unirci a Lui con la speranza. Unirsi a Dio: chi di noi potrebbe sperarlo in virtù delle sue proprie forze? Egli è un bene futuro che sembra impossibile all'uomo. Di fatto rimarrebbe un pio desiderio se non avessimo un aiuto proporzionato: Dio stesso nella sua Onnipotenza. Poggiando sulla Giustizia e la Bontà di Dio, con l'aiuto della sua grazia, abbiamo la certezza che la sua Onnipotenza realizzerà ciò che ci promette: così questo "bene futuro difficile" che è la possessione eterna di Dio, da impossibile diventa possibile.

È proprio perché dimentichiamo di poggiare su un soccorso infinito che così spesso ci scoraggiamo. Ascoltiamo gli inganni del demonio: delle passioni, delle tre concupiscenze, della falsa misericordia («intanto potrai sempre andare a confessarti...»). Dopo che ci avrà spinto al peccato, egli vorrà impedirci di rialzarci: «tanto non ce la farai»; «sei un bugiardo», «vai sempre a confessare gli stessi peccati»; «non puoi non ricadere», «è più forte di te», «ti è connaturale», sussurra il padre delle menzogne. È vero: la Redenzione è al di là delle nostre forze e capacità... Per questo dobbiamo appoggiarci sull'omni-

potenza di Dio: «Tutto posso in Colui che mi dà forza» (Fil. 4, 13).

Sul crinale tra presunzione e disperazione

Dobbiamo tuttavia prestare attenzione: questa bella virtù di speranza cammina su un crinale tra presunzione e disperazione. Allorché ogni bene diventa facile, la speranza è inutile e si scivola nella presunzione. In tal senso i mezzi elettronici sono particolarmente pericolosi per la nostra gioventù: sembra che con quest'aggeggiamento rettangolare che si tiene nel palmo della mano io possa controllare tutto, possa conoscere tutto. Posso dimenticare il mondo immerso nella mia musica e quando un gioco va male, basta fare "Re-play" e si riparte. È un mondo virtuale dove tutto è facile ed a portata di mano.

Al di là degli attacchi alla "bella virtù", della facilità a criticare nell'incuranza della reputazione altrui, o del fatto che dietro la tastiera tutti si credano dottori, teologi, moralisti, il problema che intravediamo alla radice è la promessa di un nuovo paradiso terrestre. Si fa crescere una generazione senza ideali, senza speranza, che pensa di "essere come Dio", ma che in fine è schiava della sua dose giornaliera di "surfing".

Sull'altro versante possiamo cadere nella disperazione; diceva Mons. Lefebvre, il complotto di queste sette "ben note" si realizza sempre più; l'ostacolo ci sembra insormontabile, il bene futuro difficile ma possibile, diventa impossibile; o ancora, crediamo solamente in un castigo apocalittico che manderà tutti i cattivi all'inferno e non crediamo più nella potenza della grazia per convertire le anime. Rimangono solamente i "puri e duri" che non devono mischiarsi con i cattivi: non crediamo più al Vangelo che ci dice che

dobbiamo essere «il sale della terra».

La speranza si colloca quale equilibrio sul crinale tra una giusta diffidenza di se stessi e una totale fiducia in Dio. Tra la rinuncia alla propria volontà quale Croce da portare tutti i giorni, e l'amore per il Sacro Cuore di quell'Uomo-Dio che portò lieto la sua Croce al fine di prepararsi una sposa «senza macchia o ruga o alcunché di simile, ma santa e irreprensibile» (Ef. 5, 27). Tra il «*Nada, nada, nada*» di san Giovanni della Croce e l'infinito amore con il quale il Padre sacrifica il suo Figlio Unigenito per noi. Diffidenza di se stessi e fiducia in Dio sono le due ali della piccola Teresina, la più grande santa dei tempi moderni, la patrona delle missioni.

Nel nefasto anniversario della nuova messa (1969-2019), allorché realizziamo sempre più quale bene infinito ci hanno voluto rubare, il vero sacrificio dell'Uomo-Dio, allorché la crisi prosegue aumentando ed accelerando, allorché proprio i soccorsi umani sembrano sparire, la virtù di speranza sarà la nostra salvezza. Non dobbiamo appoggiarci sugli uomini, fossero anche i migliori, non dobbiamo ricercare né uomini straordinari né sedicenti apparizioni, bensì poggiarci a Dio stesso, nel suo aiuto onnipotente che si manifesterà pur nella nostra miseria. Rispondeva già il Cristo Re al suo amato apostolo: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza si esprime nella debolezza» (2 Cor. XII, 9).

Sappiamo che le porte dell'Inferno *non prævalebunt*. Guardiamo quindi la storia guidati dal dono dell'Intelletto, cioè alla luce di Dio, della sua Onnipotenza, della sua Eternità. Confessiamo la nostra miseria e giungeremo sicuri alla vittoria. Come dicono i santi: «dobbiamo agire come se tutto dipendesse di noi e pregare come se tutto dipendesse di Dio». In altre parole, con santa Giovanna d'Arco: «I soldati

combattono e Dio darà la vittoria». Allora saremo veramente il sale della terra perché saremo dei veri cristiani, chiedendo secondo la preghiera di Elisabetta della

Trinità: «si faccia nell'anima mia come una incarnazione del Verbo, ed io gli sia una umanità di più, nella quale Egli possa rinnovare tutto il suo mistero»¹.



Madonna Tempi, Raffaello Sanzio, 1508, Alte Pinakothek, Monaco di Baviera.

1 *Libro blu*, Ed. Piante 2019, p.63.

La nuova messa e la professione di fede

don Mauro Tranquillo

1. Professione di fede e sacramenti

«*Omnia sacramenta sunt quaedam fidei protestationes*»¹: così afferma san Tommaso parlando della Cresima. Tutti i sacramenti sono delle professioni di fede, concetto compreso nella nozione stessa di “segno” che utilizziamo per definirli. Ciò che è segno, dunque visibile, è sempre manifestazione esterna di qualcosa che avviene all’interno del soggetto significante (almeno nella misura in cui è sincero). Certo i sacramenti sono definiti come segni della grazia: significandola, la producono, come insegna il Concilio di Trento. Ma da parte di colui che pone il segno, sono anche una manifestazione di fede. Non sono certo, come pensava Lutero, *solamente* dei segni della fede: ma questo non esclude che siano *anche* dei segni della fede. Si dovrebbe perfino dire che, se un sacramento è causa della grazia in colui che lo riceve, è segno della fede per tutti quelli che vi prendono attivamente parte, sia come ministri, sia come assistenti attivi. Questo è così vero che abbiamo un carattere sacramentale destinato precisamente a conferirci il potere di prendere parte attiva ai sacramenti e al culto della Chiesa proprio sotto il loro aspetto formale di professione della fede: si tratta naturalmente del carattere della Cresima. Se il Battesimo conferisce il potere passivo di ricevere gli altri sacramenti in quanto tali, e l’Ordine il potere attivo di essere ministri dei sacramenti e del culto in quanto



Fotografia di Arbër P. Ndoj.

tali in modo attivo, la Cresima ci permette di partecipare attivamente ai sacramenti in quanto sono professione pubblica di fede. A nostro avviso è questa la dimostrazione più alta di questo aspetto dei sacramenti e del culto: uno dei sacramenti istituiti da Nostro Signore dà un carattere che ha per oggetto la professione pubblica delle fede *primo et per se* nei sacramenti. Gli altri doni che la Cresima conferisce per professare pubblicamente la fede nelle varie circostanze della vita saranno un’amplificazione dell’aspetto culturale, che rimane primo e principale: l’atto supremo della forza, il dono più caratteristico della Cresima, è in effetti il martirio, che è in un certo senso l’unione suprema alla vittima che si offre nella Messa (e del resto è questo che è simbolicamente rappresentato dalle reliquie dei martiri presenti in ogni altare consacrato).

I sacramenti sono in se stessi la professione più perfetta e ufficiale della fede

1 *Summa Theologiae*, III q.72 art. 5 ad 2um

cattolica, anche qualora fosse ridotti alla loro più semplice espressione di materia e forma senza altri riti di istituzione ecclesiastica. Un adulto che ricevesse un battesimo con la semplice materia e forma per estrema necessità, proclamerebbe così in modo del tutto pubblico e ufficiale la sua adesione alla fede cattolica. Le altre cerimonie di tradizione apostolica o ecclesiastica serviranno ad esprimere il più chiaramente possibile questa fede, anche a livello didattico, e ad inserire il sacramento in un contesto gerarchico e sociale, oltre allo scopo di maggiore riverenza per i misteri che si compiono: i riti sono molto utili a disporre le anime a una buona ricezione della grazia². Questo ci porta al cuore della questione che vogliamo trattare riguardo alla nuova liturgia, anche se e quando consideriamo i nuovi riti come sacramentalmente validi³: **a quali condizioni un sacramento validamente conferito può non essere più considerato una professione pubblica della vera fede?** Se esistono degli ostacoli alla ricezione della grazia prodotta dai segni sacramentali, al punto che posso esserci sacramenti validi ma infruttuosi, ci saranno anche degli ostacoli a quest'altro aspetto dei riti sacramentali che è la professione pubblica di fede.

2. La nozione del sospetto di eresia e i peccati contro la professione di fede

Dobbiamo innanzitutto dare una nozione teologica e morale che ci servirà in questa esposizione. Si tratta della nozione

di sospetto di eresia, usata generalmente nel suo senso canonico, ma fondata su una base morale di diritto divino. Se l'eresia è la negazione dei dogmi fatta con pertinacia, il sospetto di eresia è la conseguenza di atti contro la professione esterna della fede, che senza essere una negazione diretta delle verità rivelate, sono comunque difficili da spiegare senza uno spirito che si allontana già dal credo della Chiesa. È una conseguenza del precetto *negativo* della professione di fede, cioè di quello che ci impedisce di **negare o sembrare negare** la fede, che vale *semper et pro semper* (il precetto positivo, cioè quello che ci impone di affermare la fede, vale *semper sed non pro semper*: cioè non si è obbligati a porre costantemente atti di fede esterna, ma solo quando necessario o opportuno). Si può definire il sospetto di eresia come la qualità di coloro che *«ob loquendi et agendi modum ideoque ex indiciis et coniecturis validis, alii prudenter timent haeresim confiteri»*⁴. Il peccato contro la professione di fede non è solamente la sua negazione diretta, né solamente il mettersi in pericolo di perderla internamente, ma anche ogni azione esterna o parola che possa far dubitare che abbiamo la vera fede. Si tratta, come si sarà capito, di un peccato di ambiguità nella professione di fede. Se il diritto canonico elenca un certo numero di queste situazioni, alle quali sono legati delle conseguenze disciplinari, questi potranno essere presi come esempi di una specie che è anzitutto di ordine morale. Il sospetto (*suspicio*) potrà dunque essere *levis, violenta*

2 Cfr Conc. Trid, sess. VII, can. 13 (DS 1613)

3 Non vogliamo in questo articolo affermare che i nuovi riti siano sempre o comunque validi, ben sapendo che esistono casi di forte dubbio o di palese invalidità, a partire dalle problematiche a riguardo sottolineate dal *Breve esame critico*. Tuttavia il ragionamento che stiamo seguendo precede il problema stesso della validità, e conduce a conclusio-

ni che valgono anche se questi nuovi riti fossero sempre e comunque sacramentalmente validi.

4 «...per il modo di parlare ed agire, e quindi per validi indizi e congetture, si teme ragionevolmente che professino l'eresia». Vedi Palazzini, *Dictionarium morale et canonicum*, vol. IV – Romae, Officium libri catholici, 1968



Ottobre 2015, Villa di Guadalupe, Città del Messico. La nuova messa celebrata all'interno della nuova Basilica di Guadalupe, la prima in lingua nāhuatl (lingua originaria della popolazione azteca).

o *vehemens*, a seconda che l'azione posta conduca più o meno da vicino a dubitare della fede del sospettato. Richiede per diritto naturale una riparazione che chiarisca, in modo proporzionato, la fede del sospetto. L'antico diritto prevedeva questa *purgazione* dal sospetto davanti al vescovo o con diverse procedure, ma tutto era fondato su una necessità di diritto divino. Il codice del 1917 prevedeva otto casi di sospetto *a jure*, il primo e più evidente dei quali era quello descritto nel canone 1236: è sospetto di eresia chi con lo scritto, il

denaro o l'omissione (*quoquo modo*, in qualsiasi modo), «aiuta la propagazione dell'eresia, **o chi comunica in divinis con gli eretici** contro le prescrizioni del canone 1258»⁵. Quindi la partecipazione attiva a delle funzioni dove si professa l'eresia è una manifestazione almeno esterna di accettazione dei contenuti dei riti stessi, e un'accettazione esterna ne lascia sempre supporre una interna, almeno fino a prova del contrario. Poco importa se questa accettazione anche interiore esiste davvero: il peccato di cui parliamo è già consumato

5 Sono sospetti di eresia secondo il codice anche coloro che si sposano con il patto di educare tutti o alcuni dei loro figli fuori dalla fede cattolica; quelli che affidano l'educazione dei figli agli acattolici; quelli che fanno battezzare i figli da ministri non cattolici; quelli che profanano le specie consacrate; quelli che fanno appello al Concilio ecumenico contro una decisione del Sommo Pontefice;

quelli che si induriscono nella scomunica per più di un anno; quelli che praticano la simonia nell'amministrazione dei sacramenti. Si aggiungono per una decisione del Sant'Uffizio del 1926 coloro che fanno seppellire da un ministro non cattolico i defunti privati della sepoltura ecclesiastica. Le pene per i sospetti di eresia sono le stesse che per gli eretici, dopo le dovute monizioni.

con l'accettazione esterna dei segni non cattolici. Poco importa, per il caso della nuova messa che stiamo per considerare, se il canone si possa applicare alla lettera al problema del *novus ordo*: questo perché ci poniamo dal punto di vista morale, che trova nei casi elencati dal diritto una semplice esemplificazione. Noi li abbiamo considerati per avere un termine di paragone analogicamente valido, definito dalla Chiesa stessa nel suo diritto, sulla relazione tra professione di fede, peccato contro la fede e partecipazione a delle cerimonie del culto.

3. L'ostacolo alla professione di fede in un sacramento validamente amministrato

Se dunque cerchiamo i modi in cui un sacramento valido potrebbe non essere più una professione di fede cattolica, dovremo ovviamente escludere la questione dell'infertilità derivante da un *obex* (ostacolo) che si trovasse nella persona che riceve il sacramento e non dai riti stessi: un sacramento anche valido e lecito non darebbe la grazia a chi lo ricevesse senza le disposizioni dovute (per esempio un adulto che riceva il battesimo senza contrizione dei suoi peccati). Questo caso al massimo ci può fornire dei termini analogici di confronto.

Quanto al problema delle disposizioni personali del ministro, va scartata ogni forma di donatismo: non possono entrare in considerazioni le disposizioni personali del celebrante, nemmeno quanto alla professione di fede. Un ministro personalmente eretico, ma che non manifesta la sua eresia nel contesto della celebrazione,

e che la Chiesa non ha (ancora) riprovato, può a tutti gli effetti celebrare un sacramento valido e lecito, che resta per questo una vera professione della fede cattolica. San Tommaso in effetti ci ricorda⁶ che si ricevono i sacramenti da un ministro della Chiesa «*non in quantum est talis persona, sed in quantum est Ecclesiae minister. Et ideo, quandiu ab Ecclesia toleratur in ministerio, ille qui ab eo suscipit sacramentum, non communicat peccato eius, sed communicat Ecclesiae, qui eum tamquam ministrum exhibet. Si vero ab Ecclesia non toleretur, puta cum degradatur vel excommunicatur vel suspenditur, peccat qui ab eo recipit sacramentum, quia communicat peccato ipsius*»⁷.

Esclusi questi due aspetti, che esulano dal nostro problema, possiamo trattenere ciò che ci è utile a determinare i termini del nostro ragionamento: tra l'altro ci servirà a capire esattamente quali sono le ragioni del nostro rifiuto dei sacramenti, anche amministrati in rito tradizionale, in certe circostanze: non potrà essere in ragione della fede professata abitualmente dal celebrante "modernista", che resta (in questi tempi calamitosi) un ministro della Chiesa, visto che a causa della crisi dell'autorità ecclesiastica gli eretici rimangono nei loro posti gerarchici. Si vedrà che le nostre ragioni vanno cercate altrove e che sono – se possibile – anche più radicali.

Un rito sacramentalmente valido può dunque perdere di efficacia in quanto alla professione della fede in quattro modi:

- a. Modificando i riti accessori (cioè quelli che non toccano la materia e la forma, o non le invalidano) in

6 *Summa Theologiae*, III q. 64 artt. 5, 6 e 9: «non in quanto è tale persona, ma in quanto è ministro della Chiesa. E perciò, finché è tollerato dalla Chiesa nel ministero, colui che riceve da lui il sacramento, non comunica al suo peccato, ma comunica con la Chiesa, che

lo propone come ministro. Se però non è tollerato dalla Chiesa, per esempio perché degradato o scomunicato o sospeso, pecca chi riceve da lui il sacramento, perché comunica al suo peccato».

7 *Ibidem* art. 6 ad 2um



Due immagini della nuova messa.

modo da non manifestare più ciò che si realizza nel sacramento stesso, o in generale la fede della Chiesa. Questo può avvenire in tre modi: 1) quando i segni di istituzione apostolica o ecclesiastica sono profondamente manipolati, o interamente sostituiti da altri, anche a prescindere dal loro significato: in effetti questo è già un segno di rottura con la Tradizione, e della volontà di iniziare una nuova e diversa Chiesa. A questo proposito Giovanni di Torquemada e Suarez dicono che il peccato di scisma può manifestarsi nel Papa che «volesse sovvertire tutte le cerimonie confermate dalla tradizione apostolica»⁸; 2) con una modificazione dei segni accessori che manifesti errori contro la fede, o un'ambiguità tale che la professione di fede ne sia compromessa (approfondiremo questo aspetto); 3) con i due modi precedenti combinati insieme. Beninteso una legge liturgica universale, debitamente promulgata dall'autorità supre-

ma, sarebbe protetta da queste possibilità dall'infalibilità delle leggi universali⁹. Queste due (tre) modalità possono trovarsi sia che il ministro sia ancora canonicamente considerato come cattolico, sia che si trovi fuori dalla Chiesa.

- b. Per la presenza di un celebrante irregolare, rigettato dalla Chiesa, anche quando celebrasse un rito di per sé cattolico. Se il celebrante è rigettato dalla Chiesa per delle colpe disciplinari, l'assistenza alla Messa sarà una colpa di disobbedienza, che potrebbe però configurarsi come sospetta di eresia, soprattutto se la cosa diventasse abituale; se il celebrante è stato rigettato per eresia o scisma, ci sarà chiaramente sempre colpa diretta contro la professione di fede e l'unità della Chiesa nell'assistenza cosciente alla sua Messa. Quest'ultimo caso è specificamente l'oggetto delle risposte di Pio VI sull'assistenza alla Messa e alle altre azioni di culto dei preti *jureurs* o intrusi

8 Jean de Torquemada, *Summa de Ecclesia* I, lib. 4, cap.11; Suarez, *De caritate*, disputatio 12, sectio 1 § 2

9 Pur non essendo questo l'oggetto del presente articolo, accenniamo al fatto che non possia-

mo considerare il Messale di Paolo VI una "legge liturgica universale", investita di autorità magisteriale, alla stregua delle liturgiche precedenti: l'infalibilità non è quindi in questione.

durante la Rivoluzione francese, che ci danno delle indicazioni molto preziose che commenteremo più avanti.

- c. C'è ancora il caso di un rito cattolico celebrato da un ministro cattolico, ma dove delle circostanze estrinseche al rito stesso (purché moralmente non trascurabili) andranno concretamente ad interferire con la professione pubblica di fede in una situazione particolare. Questo può capitare con la predicazione eretica o sospetta di eresia, alla quale non è lecito esporsi consapevolmente; o anche per delle condizioni poste dall'esterno alla celebrazione o ai presenti, senza l'accettazione delle quali la cerimonia non avrebbe luogo. Per fare un esempio passato (che ci mostri che non sono casi fabbricati ad arte per la nostra argomentazione attuale), si può pensare al caso delle cerimonie di ringraziamento organizzate nelle chiese durante l'invasione degli Stati della Chiesa o di altri stati legittimi da parte degli eserciti rivoluzionari, con la complicità del clero liberale: un cattolico non poteva prendere parte a simili cerimonie senza peccare e diventare sospetto di eresia, benché fossero celebrate da ministri ancora considerati come cattolici e nei riti abituali. Vedremo come questo caso si applichi all'indulto del 1984 e anche al *motu proprio* di Benedetto XVI.

4. Il caso specifico della nuova messa

Dobbiamo ora cercare di applicare questi concetti alla nuova messa di Paolo VI. Naturalmente il nostro punto di partenza è la lettera al Papa che introduce il *Breve esame critico*, firmata dai Cardinali Ottaviani e Bacci nel 1969: «il *Novus Ordo Missæ*, considerati gli elementi nuovi, suscettibili di pur diversa valutazione, che vi appaiono sottesi ed implicati, rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino». I due Cardinali, che chiedono di poter mantenere l'antico rito, pongono immediatamente la questione della professione della fede, della sua espressione. È molto interessante notare che sottolineano come l'*allontanamento* dalla dottrina sia sufficiente a spiegare la loro reazione: in effetti allontanamento è diverso da negazione. Ma si è anche raramente notato come tale allontanamento sia frutto di «elementi nuovi, suscettibili di pur diversa valutazione, che vi appaiono sottesi ed implicati»: cioè il rifiuto può essere motivato anche solo dalla difficoltà di dare un'interpretazione univocamente cattolica ai nuovi elementi, o dal fatto stesso che siano suscettibili di diverse interpretazioni possibili. Si vede così che nemmeno l'ambiguità è ammissibile in quel che riguarda la professione di fede, soprattutto in un contesto (quello del culto) in cui si ha il dovere positivo di porre un atto di fede esterno. Questa suscettibilità a diverse interpretazioni (occorre dire, anche nel senso teatrale del termine¹⁰)

10 Questa annotazione va presa sul serio: la nuova messa è concepita nel filone interpretazionista della filosofia moderna, capitolo del soggettivismo razionalista, che vede nella conoscenza una semplice interpretazione della realtà fondata su una pratica e senza dati oggettivi alla base. La parola ha unicamente per

oggetto l'intenzione operativa del sentimento e della volontà, la persuasione. Produce necessariamente l'illusione, non avendo la realtà come specchio. Appare chiaro il legame di queste concezioni, che in ultima analisi ci riconducono a Lutero e Spinoza, con il modernismo.

produce due generi di nuova messa: quella che è “solamente” ambigua e quella che è una franca negazione dei dogmi. Per fare un esempio elementare, è difficile dire che una messa in cui la comunione è distribuita dai laici sia solamente ambigua¹¹: tra le interpretazioni ufficialmente ammesse, ce ne sono diverse che non possono in alcun modo essere lette in chiave cattolica.

Non vogliamo qui insistere sulle deficienze della nuova messa a livello dell'espressione della fede, che sono state più volte ampiamente trattate a partire dal fondamentale *Breve esame critico*. Vogliamo invece soffermarci sulla specie morale dell'assistenza alla nuova messa, in funzione di quanto abbiamo detto finora. Ovviamente ci riferiremo alla materia morale dell'atto, non alla sua imputabilità soggettiva. Occorre dire innanzitutto che ci sono – ordinariamente - due casi possibili, benché moralmente (come vedremo) equivalenti: quello della versione della nuova messa che esprime in modo ambiguo la fede, e quella che la nega direttamente. Li distinguiamo comunque perché non si può, trattandosi di morale, attenersi a un modello astratto della nuova messa, le cui prescrizioni sono previste per diverse interpretazioni possibili: ciò non è accidentale ai nuovi libri liturgici, ma essenziale. Il primo caso (la “semplice” ambiguità”) è reso dunque ancora più grave nella sua ambivalenza per la sua assimilazione al secondo, poiché le due versioni restano due interpretazioni del medesimo

libro di base. È chiaro, dopo quanto detto sopra, che in entrambi i casi ci sarà peccato contro la professione pubblica della fede nel momento più solenne e ufficiale possibile, quello del culto. La mancanza di chiarezza in effetti è un peccato della stessa specie della negazione diretta, soprattutto quando c'è un dovere positivo e specifico di porre un atto pubblico di fede. La partecipazione attiva a un tale culto sarà quindi sospetta di eresia per diritto divino, al di là di qualsiasi disposizione di autentica fede che si possa conservare nell'interno dell'anima. L'altro peccato contro la fede, nell'assistenza ai nuovi riti, sarà quello tante volte denunciato dal nostro Fondatore: ci si mette nell'occasione prossima di perdere la fede, anche internamente, ci si espone senza ragione a un pericolo prossimo di peccato. Certo sotto questo aspetto la reiterazione dell'atto potrà aumentare la gravità del pericolo. Potrebbe anche pensarsi che una partecipazione occasionale rappresenti, *sotto questo aspetto* e per alcuni, solo un peccato veniale, perché il rischio di perdere internamente la fede sarebbe minimo. Ma noi sottolineiamo bene *sotto questo aspetto*: perché ci sembra prioritario insistere, anche nella catechesi e nella predicazione, sulla colpa contro la professione esterna della fede, che è sempre presente anche per una sola occasionale presenza attiva. Quanto alla presenza passiva, questa è possibile alle condizioni ben note, per analogia con la partecipazione alle cerimonie a-cattoliche, come spiegava Mons.

11 Abbiamo fatto questo esempio perché sembra andare direttamente contro la definizione del Concilio di Trento: «*Hoc autem ab eodem Domino Salvatore nostro institutum esse, atque apostolis, eorumque successoribus in sacerdotio potestatem traditam consecrandi, offerendi et ministrandi corpus et sanguinem eius*» (DS 1764).

12 La presenza passiva è quella in cui non si compie alcun segno esterno di culto, si è so-

lo fisicamente presenti, senza rispondere o cantare o fare gesti. In questo caso l'atto diventa moralmente neutrale quanto alla professione di fede, e quanto all'esposizione al pericolo essa diventa lecita per motivi ragionevoli (vedi sopra). Si presuppone sempre escluso lo scandalo, cioè il fatto che anche la semplice presenza passiva possa essere interpretata come approvazione in circostanze particolari.

Lefebvre: queste condizioni si possono ricondurre ai casi che rendono necessaria un'occasione prossima di peccato che era fino a quel momento volontaria¹². Questo richiede quindi una ragione fondata che sia esterna al rito stesso (tipicamente, la cortesia che richiede di essere presenti a cerimonie come matrimoni, funerali, etc.). Una presenza passiva dettata invece, per esempio, da pura curiosità, sarebbe a nostro avviso peccato veniale, purché sia escluso lo scandalo e il pericolo di perversione della fede.

Abbiamo volontariamente trattato solo le questioni morali legate alla fede, ma facciamo notare che andrebbero messe in conto anche altre specie, quali il sacrilegio (contro la religione), così comune nella nuova messa, e lo scandalo (contro la carità).

5. Pericoli contro la fede in alcune messe tradizionali

Dobbiamo ora considerare il caso delle Messe celebrate in rito cattolico da un ministro riconosciuto dalla Chiesa, ma alle quali sono state legate delle circostanze che mettono ostacolo alla professione di fede. In questo caso ci sarà un elemento esterno al rito stesso, ma moralmente determinante. Un primo caso è quello della predicazione eretica o pericolosa nel corso di una cerimonia cattolica. Non sarà logicamente lecito frequentare tali cerimonie, per non esporsi a un pericolo. Un discorso analogo (benché estraneo alla materia della fede) potrebbe esser fatto per altri pericoli per l'anima che fossero legati all'assistenza alla Messa in certe circostanze. Non sono questi casi che tratteranno la nostra attenzione.

Abbiamo visto che un rito è destinato a significare la fede. Ma ogni significazione nasce da una convenzione, e nella convenzione è fondamentale il ruolo dell'autorità che gestisce la società all'interno della



*Santa Messa in rito tridentino.
Fotografie di Arbër P. Ndoj.*

quale una convenzione è riconosciuta, e non può essere ignorato. La Messa tridentina è stata promulgata da san Pio V, confermando le verità insegnate dai suoi predecessori e da dei gesti che la Chiesa Romana aveva storicamente e tradizionalmente caricato di precisi e chiari significati. Nel 1984 l'indulto di Giovanni Paolo II ammetteva la Messa tridentina alle esplicite condizioni dell'accettazione del concilio e della nuova messa. Tali condizioni erano ovviamente inaccettabili a una coscienza cattolica, ma restavano esterne alla significazione stessa del rito: era al soggetto richiedente la Messa tridentina che era imposto di conformarsi a delle credenze che contraddicevano ciò che do-

mandava. Con il *motu proprio* di Benedetto XVI del 2007, i due riti sono assimilati come due forme (ordinaria e straordinaria) di un unico rito, e l'istruzione *Universae Ecclesiae* (nn.6-7) precisa chiaramente che si tratta di due forme equivalenti. Si potrebbe tentare di ricondurre tutto alla significazione oggettiva dei due riti, obiettando che comunque i gesti e le parole delle due *forme* restano spesso in evidente contraddizione (si pensi solo, per fare un esempio elementare, alla comunione nelle mani in opposizione alle dita chiuse del



Nuova messa, ministra dell'eucarestia distribuisce la comunione sulle mani.



Santa Messa in rito tridentino. Il celebrante, dalla consacrazione, tiene unito l'indice e il pollice fino alla purificazione delle dita.
Fotografia di Arbër P. Ndoj.

celebrante dopo la consacrazione).

Si potrebbero anche obiettare le definizioni opposte del Concilio di Trento e dell'Introduzione generale del nuovo messale (che mentre dà definizioni eretiche della Messa e del sacerdozio si presenta come «testimonianza di una fede immutata»). Per quanto vere siano queste cose, non si può ignorare il fatto che con il *motu proprio* l'autorità ha preteso imporre alla Messa tradizionale lo stesso significato della nuova, e bisogna fare i conti con questo nuovo *modus significandi* che un'autorità riconosciuta ha imposto a dei gesti e a delle parole che convenzionalmente avevano un altro senso. Ci si può chiedere come una simile pretesa possa reggere. Questo è possibile solo se ci mettiamo da un punto di vista modernista, e ammettiamo l'unico significato possibile di una tale concezione: che i due riti non significano niente di reale, ma che sono la testimonianza equivalente di una fede modernisticamente intesa, dove l'oggetto non ha più importanza e ogni forma religiosa è buona se conduce a un'esperienza di "fede". Questo significa che almeno quando il *motu proprio* è esplicitamente applicato, si avrà a che fare a una celebrazione in cui i gesti della Messa tridentina sono oggettivamente svuotati di ogni significato. Questo vuol dire anche che ogni celebrazione fatta riconoscendo, come è dovuto, l'autorità in carica¹³, dovrà anche prendere le distanze in modo esplicito da una concezione che l'autorità stessa vorrebbe legare al rito tridentino. Per quanto ingiustificata sia l'operazione di Ratzinger, essa rimane un problema presente con cui confrontarsi. In questo quadro ogni celebrazione ufficialmente presentata secondo i termini del *motu proprio* sarà, a nostro avviso, altrettanto inaccettabile della nuova messa, e per le stesse ragioni. L'operazione, chiaramente ratzingeriana, mantiene delle formule e delle forme cattoliche vuotandole del loro senso per

trovarne uno nuovo, adatto alle nuove circostanze. Il rito tridentino è così ridotto a una questione puramente estetica, perché non può avere un significato che gli sia proprio, e diventa dunque una cerimonia piacevole ma vuota di senso, che non è più fonte di divisione e di pericolo. Si applica alla Messa ciò che è stato fatto per la religione tutta intera, si potrebbe dire per le religioni.

D'altronde, anche se non fosse così, la frequentazione abituale o peggio esclusiva delle messe concesse secondo la lettera o lo spirito del *motu proprio*, è essa stessa una professione pubblica ed esteriore di una certa concezione della Chiesa, della dottrina, del Concilio, della Messa stessa: una concezione chiaramente sospetta di eresia.

6. Le conclusioni pratiche di Papa Pio VI

A guisa di conclusione, ci pare utile riprendere le direttive pratiche che Pio VI¹⁴ dava per le relazioni con il clero giurato o intruso durante la rivoluzione. Ovviamente in senso stretto queste indicazioni riguardano il caso del rito cattolico celebrato da clero acattolico, ma per analogia ci danno degli elementi che sono buoni anche per la nuova messa e la messa del *motu proprio*, poiché sono fondati sullo

stesso principio del sospetto di eresia conseguente alla *communicatio in sacris*. Le risposte del Papa precisano che è proibito ai fedeli, per non cadere in quel tipo di comunicazione, porre numerosi atti: sono proibiti l'assistenza alla Messa anche nei giorni di precetto, ai vesperi e a qualsiasi altra preghiera pubblica, la ricezione di tutti i sacramenti tranne il battesimo in caso di estrema necessità, se non c'è nessun'altra persona capace di battezzare¹⁵. Ugualmente è proibito di essere padrino al battesimo amministrato dai preti giurati e dai parroci intrusi, perché con queste azioni il cattolico coopera allo scisma, anzi con il suo agire approva il delitto di scisma («*catholicus cooperatur in schismate; immo schismatis crimen ipso suo facto approbat*»). Non si disapprova l'idea dell'assoluzione data in punto di morte da un prete acattolico. La questione più interessante è quella data al n. 11: si chiede al Papa se i fedeli debbano genuflettere davanti alle ostie consacrate dagli acattolici (in un tempo in cui il Viatico passava pubblicamente per le strade, era normale per tutti inginocchiarsi al passaggio). Si tocca direttamente al rapporto tra professione di fede e validità dei sacramenti. La risposta è che i fedeli dovrebbero in effetti genuflettere, perché c'è presenza reale, ma si aggiunge: «*Ne vero in eiusmodi cultum praestando immiscere se videantur catholici cum schismaticis, curabunt iidem catholici*

13 Quanto all'inane obiezione, recentemente tornata di moda, che nominare il Pontefice alla Messa sia dividerne gli errori, essa cade completamente quando da tali errori si prendono esplicitamente le distanze. Non si capisce come possa accettare gli errori di una persona, fosse anche un'autorità, chi questi errori esplicitamente condanna, distinguendo il ruolo rivestito dalle dottrine erronee diffuse dalla persona avente autorità. Occorre e nominare il Pontefice, e rigettarne chiaramente le impostazioni moderniste, per mostrare una

posizione in tutto coerente con la fede.

14 Cfr nota 7

15 Sono proibiti anche il matrimonio, che si dovrà celebrare solo davanti a due testimoni, e anche l'assoluzione: in effetti il precetto della professione della fede è superiore anche alla necessità della confessione. Anche in caso di pericolo di morte sarebbe illecito rivolgersi a un ministro acattolico, se questo implicasse una qualche adesione alla di lui setta, o anche solo l'apparenza dell'adesione.

occasiones declinare occursus schismaticorum, cum sacramentum deferunt»¹⁶. *Occasiones devitare*: bisogna evitare ad ogni costo di dare anche solo l'impressione di essere associati al culto acattolico. Figuriamoci se si può considerare lecito il comunicare ad ostie consacrate in un rito non cattolico, fosse anche nel corso di una Messa tradizionale, o il mostrarsi in pubblica adorazione davanti alle medesime specie consacrate¹⁷. Tutto il discorso del *milieu*, che il nostro Fondatore faceva per le Messe d'indulto, ritorna qui in tutta la sua profondità: anche se si va a un rito in sé tradizionale, bisogna considerare tutta la situazione culturale nell'integrità delle sue circostanze, perché tutte insieme esse significano qualcosa e contengono un'adesione, o un'apparenza di adesione (il che, in questa materia, è lo stesso) a un significato. Frequentando un preciso ambiente, nel momento della professione pubblica di fede, non metto solo in pericolo le mie convinzioni, ma faccio segno e scelta di aderire almeno esternamente a ciò che tutto lo scenario vuole rappresentare. Il criterio di diritto divino che regola tutta la materia è dunque quello di fuggire anche il sospetto di non aderire di tutto cuore alla vera fede, o di non condannare fermamente tutti gli errori. Il nostro atteggiamento circa la nuova messa e il nuovo culto non può distaccarsi da questo principio. Altrimenti, soprattutto in seguito al *motu proprio* e alle sue seduzioni, la Messa tridentina cesserebbe di essere la bandiera di ciò che crediamo per diventare il rito insignificante che anche i modernisti più scatenati possono accettare di celebrare. La nostra posizione deve essere quella di un netto rifiuto del nuovo culto, rifiuto

che dà il suo vero senso e l'unico valido significato al nostro attaccamento all'antica Messa.



Ritratto di Pio VI, Pompeo Batoni, 1775, Musei Vaticani.

16 «Affinché nel prestare un tale atto di culto (la genuflessione, n.d.t.) i cattolici non sembrino mescolarsi con gli scismatici, gli stessi cattolici avranno cura di evitare gli incontri con gli scismatici, mentre portano il Sacramento».

17 Si potrebbe qui citare anche un decreto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide del 15 dicembre 1764, che richiede di evitare di trovarsi nell'occasione di venerare le immagini sacre (anche del Cristo o della Vergine) presenti nei templi non cattolici, per evitare la stessa confusione.

Paolo VI e l'autodemolizione della Tradizione¹

don François-Marie Chautard

“Occorre riconoscere che il Papa Paolo VI ha posto un serio problema alle coscienze dei cattolici. Questo pontefice ha causato più danni alla Chiesa della Rivoluzione del 1789.”

(Mons. Marcel Lefebvre)

Quando nel giugno del 1963, Paolo VI prese possesso del secondo e terzo piano del Palazzo apostolico tradizionalmente riservato al Santo Padre, cominciò a sistemarlo secondo i suoi gusti. Amante dell'arte contemporanea, intendeva conferire un aspetto moderno ai propri appartamenti. Tappezzerie e poltrone antiche furono sostituite da tessuti e mobili di stile recente, le stanze rinnovate furono adornate di opere di artisti alla moda, e la sua cappella privata fu trasformata nello spirito degli anni '60.

La storia del pontificato lo avrebbe rivelato: questa nuova sistemazione illustrava il modo in cui il nuovo Papa avrebbe considerato e governato la Tradizione della Chiesa.

Nel vocabolario cattolico, la parola «Tradizione» designa molteplici realtà. L'oggetto della Rivelazione innanzitutto, cioè le verità rivelate, il deposito della fede. «Tradizione» indica anche l'atto dell'insegnamento col quale viene trasmesso fedelmente questo deposito rivelato. Può significare anche l'organo di questo insegnamento, cioè il Magistero costituito dal Papa e dai vescovi. Più



Il 7 dicembre del 1965, alla vigilia della solenne conclusione del Concilio Vaticano II, Paolo VI e il patriarca Atenagora posero fine alle reciproche scomuniche.

genericamente, la parola «Tradizione» comprende tutto il patrimonio dottrinale, canonico, liturgico, pastorale, religioso, artistico della Chiesa. A partire dalla crisi della Chiesa, la parola è utilizzata per qualificare il movimento dei cattolici di Tradizione, i tradizionalisti. Infine, qualifica la nozione o il modo di trasmissione. Così, si parla di «Tradizione vivente». I rapporti di Paolo VI riguardo alla Tradizione possono essere visti secondo queste diverse accezioni.

1) La Tradizione come deposito della fede

Papa Paolo VI non ha mai insegnato delle eresie propriamente dette. Durante

1 *Paul VI et l'auto-démolition de la Tradition*, FSSPX.news, 8-12-2018.

2 MONS. MARCEL LEFEBVRE, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*, Editrice Ichtys, p.151.

un'occasione solenne, il 30 giugno 1968, ha perfino proclamato un Credo che ebbe un'eco mondiale, segno del suo carattere eccezionale. I suoi richiami tradizionali, i suoi moniti sulla santa eucarestia, sul tomismo o ancora sulla Chiesa, hanno accreditato l'immagine di un Papa liberale dai due volti³, dalla dottrina tradizionale e dalla pastorale di rottura.

Quarant'anni dopo la sua morte, la sua eredità tuttavia lascia apparire un pontificato sorprendentemente progressista. Paolo VI ha lasciato propagarsi tali eresie, ha incoraggiato i novatori in modo così plateale, ha nominato cardinali e vescovi così progressisti, ha perseguitato così violentemente i difensori della fede che il suo governo fu tragicamente pregiudizievole per il deposito della fede. Ma soprattutto, il suo stesso insegnamento danneggiò la dottrina plurisecolare della Chiesa.

Il problema iniziale e principale risiede nel Concilio. Esso fece il gioco dei novatori a scapito della dottrina tradizionale su numerosi punti fondamentali: il Magistero, la Santa Chiesa, il sacerdozio, la Sacra Scrittura, le false religioni, l'autorità, la libertà etc. Questo sconvolgimento non avvenne senza scontri e l'aula conciliare fu il teatro regolare di controversie importanti di cui conosciamo lo sbocco. Ma tutto ciò non avrebbe potuto aver luogo senza l'autorità Papale. Senza l'avallo del Papa, un concilio non è niente, così come un decreto ministeriale preparato da delle commissioni non ha valore che firmato dal ministro. Anche se i testi conciliari sono preparati, dibattuti e votati da migliaia di vescovi, un concilio è essenzialmente

opera del successore di Pietro. Ratificando le decisioni dei Padri, Paolo VI si è addossato la responsabilità maggiore del Concilio. In tutta verità, il concilio Vaticano II è proprio opera di Paolo VI. Un gesto traduce questa affinità con il Concilio: l'anello che Papa Paolo VI offrì a tutti i vescovi del mondo il 6 dicembre 1965, antvigilia della chiusura del Vaticano II, e che portò fino alla morte al posto dell'anello del pescatore. Tutto un programma.

2) La Tradizione come atto d'insegnamento

La modifica del contenuto dell'insegnamento si accompagna ad un cambiamento nella concezione stessa dell'insegnamento, tanto è vero che la natura dell'insegnamento è correlativa a quella del suo oggetto.

Paolo VI è spesso ritornato su questa espressione: la Chiesa è *in dialogo*: «Il Concilio lavorerà a gettare un ponte verso il mondo contemporaneo [...] voi avete voluto innanzitutto occuparvi non dei vostri problemi ma di quelli della famiglia umana, ed intraprendere il dialogo non tra di voi ma con gli uomini» disse ai Padri conciliari⁴. «La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa conversazione»⁵. Fino a Pio XII, i sommi pontefici intendevano parlare come dottori della fede. Insegnavano le verità di Cristo con la somma autorità di Pietro. Il loro scopo era di predicare la verità e condannare l'errore. Paolo VI privilegiò il dialogo. Il Papa non insegnava più, dialogava,

3 Ibid.

4 DC 1963, n° 1357, col. 101: «Il problema del dialogo tra la Chiesa ed il mondo moderno. E' il problema che il Concilio deve descrivere in tutta la sua ampiezza e complessità, e di risolvere, nella misura del possibile, nel mi-

gliore dei termini. (...) La Chiesa deve dialogare con il mondo in cui vive. (...) il dialogo deve caratterizzare il Nostro impegno apostolico». Lettera enciclica *Ecclesiam suam* del 6 agosto 1964, n° 15, 67 e 69.

5 *Ecclesiam suam*.



Roma, 11 ottobre 1962, apertura del Concilio Vaticano II.

conversava. Naturalmente, condannava ancora meno.

L'episodio è celebre. Mons. Lefebvre, incontrando Mons. Montini negli anni cinquanta, invocava la condanna del «Riarmo morale»⁶. E Mons. Montini rispondeva che «la Chiesa sarebbe parsa come una matrigna». Il futuro sommo pontefice considerava questi anatemi come polemiche sterili e improduttive.

Le eresie del resto erano diventate marginali ai suoi occhi. «Non si tratta di estirpare dalla Chiesa questa o quella data eresia o certi disordini generalizzati, scrive nella sua enciclica *Ecclesiam suam*, -grazie a Dio, non ce ne sono affatto in seno alla Chiesa»⁷; «ora, si provvede alla difesa della fede promuovendo meglio la

dottrina»⁸.

Al contrario, si ricorderanno queste parole di spirito cattolico: «Da sempre, scriveva il *cardinale Pie*, sono esistite delle menti così fatte da vedere la difesa [della fede] come uno scandalo che si aggiunge a quello dell'attacco, e che spesso uniscono la propria indignazione a quella del nemico, quando gli apostoli della verità si sforzano di rendere la loro voce tanto imponente quanto quella della menzogna»⁹.

3) La Tradizione come organo d'insegnamento

L'adagio era celebre: *Roma locuta est, causa finita est*. Con questa volontà di dia-

6 Fondato nel 1938 dal protestante Franck Buchman, questo movimento mira a confederare tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente dalle confessioni religiose, allo scopo di promuovere la pace nel mondo, del dialogo e delle libertà.

7 Ibidem.

8 Citato da PAUL POUPARD, *Connaissance de Vatican: histoire, organisation, acitivité, Beauchesne*, 1974, p. 111.

9 MONS. BAUNARD, *Histoire du cardinal Pie*, Oudin, 1886, pp. 605-606.



Era il 13 novembre del 1964, festa di san Giovanni Crisostomo, e in corso c'era la seconda sessione del concilio Vaticano II.

In quel giorno nella basilica di san Pietro il Papa assistette alla solenne liturgia in rito bizantino celebrata da S. B. il Patriarca di Antiochia dei Melchiti Massimo IV Saigh.

Al termine della liturgia, il Segretario generale del Concilio, mons. Pericle Felici, dopo aver ricordato che la Chiesa seguendo l'esempio di Cristo Redentore sempre è stata madre dei poveri, annunciò che «il Papa donava a loro la sua tiara». Paolo VI lasciò il suo trono, avanzò nella basilica vaticana e, tra lo stupore dei presenti, depose la tiara sull'altare.

logo e l'apologia degli errori conciliari, fu la natura stessa dell'organo d'insegnamento ad essere alterata. Si poteva ancora parlare di un vero esercizio del potere del Magistero, avente vocazione ad insegnare con autorità? Eccezzuati alcuni felici eventi luminosi come la condanna della contraccezione di *Humanae vitae* il 25 luglio 1968, gli insegnamenti si rivelavano più

indicativi che imperativi.

Al contrario, il Papa lasciò che s'insinuasse una libertà teologica che degenerò in vera anarchia dogmatica. In occasione della pubblicazione dei catechismi canadese e olandese, pubblicati dalle conferenze episcopali corrispettive, Roma adottò una stupefacente moderazione ed una disapprovazione discreta.

San Pio X aveva scritto un catechismo; Paolo VI chiuse gli occhi sulla diffusione dei catechismi eretici.

Davanti al pericolo del modernismo, san Pio X aveva imposto un giuramento antimodernista che dovevano pronunciare tutte le persone con l'onere dell'autorità d'insegnamento e di direzione. Paolo VI lo abolì nel dicembre 1967.

San Pio X aveva condannato il modernismo con scomuniche. Paolo VI soppresse le scomuniche, come soppresse altrettanto l'inquisizione il cui ruolo era precisamente d'insegnare chiaramente la fede cattolica e di reprimere le eresie.

L'Indice così scomparve nella bufera il 14 giugno 1966, con la Notifica del Sant'Uffizio *Post Litteras apostolicas*. Il pretesto invocato è inaudito: «la Chiesa dà fiducia alla coscienza matura dei fedeli». Il significato è limpido: il potere d'insegnamento non provava più il bisogno di giudicare con autorità ciò che i fedeli constatavano essi stessi nell'intimo della propria coscienza. Non c'erano più maestri e discepoli. Tutti i fedeli erano essi stessi diventati maestri.

Un gesto riassumeva questa rivoluzione: il 13 novembre 1964, Paolo VI aveva abbandonato la tiara e la sedia. La tiara simbolo della monarchia Papale. Era l'ora della collegialità, della condivisione del potere. L'insegnamento diveniva collegiale, sinodale. La Chiesa diventava un vasto forum di discussione.



Papa Paolo VI al Concilio Vaticano II assistito dalla corte pontificia, che poi abolì nel 1968. Sulla destra il Principe assistente al soglio pontificio Alessandro Torlonia, ai lati del Papa i cardinali Ottaviani e Spellmann.

La Corte pontificia era costituita da vari ranghi di religiosi, civili, militari, inservienti e altro personale. Costituiva la struttura organizzativa che, all'interno dei palazzi apostolici, si occupava dello svolgimento di particolari cerimonie, sia di carattere religioso sia di carattere diplomatico e civile, oltre che della protezione, assistenza e cura della persona del Pontefice e dei palazzi apostolici.

4) La Tradizione come patrimonio della Chiesa

A partire dalla Rivoluzione francese, i Papi si erano eretti contro lo spirito rivoluzionario che voleva sminuire l'eredità di Pietro. Liberalismo, falso ecumenismo, archeologia liturgica, relativismo morale, pastorale dismessa, erano state regolarmente condannate. Ritrovarono diritto di cittadinanza con Paolo VI.

Roma non aveva smesso di condannare la secolarizzazione degli Stati, la separazione della Chiesa dallo Stato, la libertà di culto. Citiamo *Mirari vos* di Gregorio XVI, *Libertas* di Leone XIII, *Vehementer* di san Pio X. Paolo VI fece sopprimere uno ad uno (o modificare in senso liberale) i concordati che univano lo Stato e la Chiesa: Spagna, Irlanda, Colombia, alcuni cantoni svizzeri, etc. La cristianità, questa

unione ammirevole della Chiesa e della Città, illustrata da Costantino, Carlo Magno, san Luigi, Garcia Moreno e tanti altri, Paolo VI non la voleva più. Convinto dalle teorie moderne di Jacques Maritain, sognava un'altra cristianità, completamente diversa, laica, umanista, in cui i musulmani potessero liberamente invocare Maometto. Il 4 ottobre 1965, parlava all'ONU con un linguaggio degno delle logge e lodava il diritto dell'uomo che i suoi predecessori avevano avuto cura di condannare: «Ciò che voi proclamate qui, sono i diritti ed i doveri fondamentali dell'uomo, la sua dignità, la sua libertà e prima di tutto la libertà religiosa. Noi sentiamo che voi siete gli interpreti di ciò che vi è di più elevato nella sapienza umana. Noi diremo quasi: del suo carattere sacro».

Roma aveva condannato le riunioni interreligiose, il pan cristianesimo, soprat-



Paolo VI ed i sei protestanti che hanno contribuito all'elaborazione della nuova messa: Dr. George; Canon Jasper; Dr. Shepard; Dr. Konneth; Dr. Eugene Brand e fratel Max Thurian.

tutto con l'enciclica *Mortalium animos* di Papa Pio XI. Paolo VI incoraggiò le riunioni ecumeniche. Così, «il 7 dicembre 1975, riceveva il metropolita [ortodosso] Melitone di Calcedonia. Il Papa si metteva in ginocchio davanti a lui e gli baciava i piedi»¹⁰.

I pastori protestanti che avevano partecipato all'elaborazione della riforma liturgica furono encomiati ed incoraggiati. Paolo VI apparve tutto sorridente, come appagato nel ricevere dei lumi da esperti protestanti allo scopo di riformare la messa cattolica.

Roma aveva condannato con *Mediator Dei* di Pio XII le deviazioni del movimento liturgico che pretendeva ritornare ad una liturgia arcaica, priva dei meravigliosi sviluppi di venti secoli di santità. Paolo VI volle evitare tutto ciò che poteva urtare i «fratelli separati». Approvò le innovazioni liturgiche che ebbero il risultato di distruggere la liturgia della Chiesa. La messa (1969), il breviario (1970), la preghiera



Il Papa in ginocchio mentre bacia i piedi al metropolita [ortodosso] Melitone di Calcedonia.

dei sacerdoti, il rituale (modificato progressivamente), i sacramenti della Chiesa, gli ordini minori (1972), furono sottoposti ad un rimaneggiamento completo i cui effetti perniciosi continuano a farsi sentire. Per questa «riforma», soprattutto dell'ufficio divino, il Papa si fondò su Annibale Bugnini, che dichiarò in quale spirito intendeva riformare il breviario: «Si tratta di orientarsi 'verso una riduzione del *pen-sum* quotidiano'»¹¹.

Roma aveva denunciato finora il relativismo morale e la morale di situazione. Paolo VI lasciò insinuarsi nei seminari, nelle università cattoliche, nelle case religiose, un insegnamento deleterio.

Roma aveva sempre incoraggiato i religiosi a disprezzare il mondo condannato da Cristo e ad attaccarsi principalmente alle realtà spirituali. Paolo VI obbligò gli ordini religiosi, tutte le congregazioni insegnanti a «riformarsi» secondo lo spirito liberale, umanista e naturalista del Vati-

10 YVES CONGAR, «L'œcuménisme de Paul VI» in *Paul VI et la modernité dans l'Eglise*, Atti del colloquio di Roma (2-4 giugno 1983), Ecole française de Rome, 1984, p. 817.

11 YVES CHIRON, MGR BUGNINI (1912-1982), *Réformateur de la liturgie*, Desclée de Brouwer, 2016, pp. 36-37.

cano II. Diminuzione tragica del fervore religioso, rarefazione delle vocazioni, chiusura di innumerevoli conventi, tali furono le conseguenze disastrose di questa riforma fallita i cui effetti si estesero fino all'insegnamento cattolico, che fu trascinato via da questa tormenta.

Roma aveva educato l'Occidente. Il Latino, lingua della cultura profana e religiosa, veniva sacrificato sull'altare del pluralismo. L'arte cattolica, meraviglia di bellezza, era infranta da barbari che non erano da ricercare tra i pagani infedeli poiché erano i ministri del Tempo.

5) I tradizionalisti

I difensori della Tradizione non furano trattati meglio di lei: «Il servitore non è al di sopra del maestro». Paolo VI che, il 23 marzo 1966, domandò al dottor Ramsey, sedicente arcivescovo di Canterbury, di benedire la folla dei fedeli cattolici; che, il 7 agosto 1965, abbracciò e baciò il patriarca greco scismatico di Costantinopoli; che, il 4 ottobre 1965, manifestò comprensione per i massoni onusiani, mentre si mostrò insofferente verso i tradizionalisti, il cui principale punto di riferimento, Mons. Marcel Lefebvre, ebbe diritto solo a veementi rimproveri e severe condanne. Il seminario di Écône, vivaio di preti formati come la Chiesa formava da secoli e secoli, fu ufficialmente soppresso il 6 maggio 1975, senza rispettare il diritto della Chiesa in materia. Il 22 luglio 1976, il prelado si vide colpito da sospensione *a divinis*. Nonostante i reiterati appelli, mai il prelado poté essere giudicato secondo il Diritto né avere veramente la possibilità di spiegarsi e difendersi.

Dal 1963, Paolo VI voleva costringere i vescovi di più di 75 anni a chiedere le dimissioni ed escludere i cardinali di più di 80 anni dal conclave. Fu cosa fatta il 21 novembre 1970 con il motu proprio *Ingravescentem aetatem*. La sua intenzione era d'impedire ogni resistenza di prelati conservatori e di sostituirli con dei giovani successori conquistati dalle nuove idee? Ecco una risposta a questo interrogativo: «Nei primi anni dopo il Vaticano II, nota il cardinale Ratzinger, il candidato all'episcopato sembrava essere un prete che doveva essere innanzitutto “aperto al mondo”: in ogni caso, questo requisito veniva messo al primo posto»¹².

Il *Cardinale Mindszenty* disturbava l'Ostpolitik del Vaticano; fu messo da parte. Ma «Janos Kadar», primo segretario del partito comunista ungherese, [fu dichiarato da Paolo VI] “promotore principale e il più autorevole della normalizzazione delle relazioni tra la Santa Sede e la Ungheria”»¹³.

6) La nozione di Tradizione

Cosa resta della Tradizione nel senso della trasmissione? La sua stessa nozione è sostanzialmente modificata. Per Papa Paolo VI, la Tradizione non sembra più come un'eredità preziosa e viva che bisogna trasmettere alla posterità conservandone il senso esatto ed inalterabile, pur sforzandosi di renderlo più preciso, sempre più bello, sempre più adattato ai figli di Dio. Nei fatti, il Papa trattò abitualmente la Tradizione non come un deposito da trasmettere ma come una materia da trasformare, come se assimilasse passato e Tradizione ad una sorta di deposito morto al

12 JOSEPH RATZINGER, *Intervista sulla fede*, citato da don Mancinella, 1962 Révolution dans l'Eglise, pubblicazioni del Courier de Rome,

2009. P. 104.

13 MONS. MARCEL LEFEBVRE, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*.

quale solo una completa rielaborazione sarebbe capace di ridar vita. Col rischio di non trasmetterlo più fedelmente ma di modificarlo sostanzialmente. La nozione di Tradizione ne risulta radicalmente mutata. Ed è forse questa la cosa più grave. L'azione di Paolo VI l'ha svuotata del suo senso profondo; ne ha fatto una realtà evolutiva, tra le mani degli uomini.

Conclusioni

L'immenso entusiasmo sollevato presso numerosi cattolici dal Concilio e le riforme conciliari sono venuti presto a mancare per lasciar posto ad una constatazione delle più amare. Paolo VI si lamenterà dell'autodemolizione della Chiesa¹⁴ del *fumo di Satana*¹⁵.

La parola «demolizione» indica la natura del male: una decostruzione voluta e sistematica del pensiero e delle strutture tradizionali della Chiesa.

Quali ne sono le cause? L'espressione d'autodemolizione scarta essa stessa le cause esteriori, pur ben operose. Occorre dunque cercare una causa intrinseca, all'interno stesso della Chiesa, all'origine di questa decostruzione, cioè da parte di coloro che possedevano l'autorità, che hanno messo in opera questa azione di demolizione. Sono state esercitate numerose autorità, ma sono state esercitate tutte in dipendenza dall'autorità suprema che ha azionato le leve principali di tale distruzione, convalidando il Concilio e varando le riforme, nominando i progressisti ai posti di comando e condannando i più fedeli figli della Chiesa. Paolo VI non voleva

certo questa demolizione. Tuttavia l'ha realizzata. *Fecit tamen*.

Come non pensare a quelle parole dell'Ecclesiastico: «Il principe saggio tiene il suo popolo con la disciplina, ed il governo dell'uomo sensato è ben regolato. Tale capo del popolo, tali i ministri; e tale il governo della città, tali tutti i suoi abitanti. Un re ignorante perde il suo popolo, ma una città prospera grazie all'intelligenza dei suoi capi»¹⁶.

Epilogo

«Più noi abbiamo bisogno di un Papa santo, più dobbiamo cominciare col mettere la nostra vita, con la grazia di Dio e impugnando la Tradizione, nel solco dei santi. Allora il Signore Gesù finirà col concedere al gregge il pastore visibile di cui si sarà sforzato di essere degno.

All'insufficienza o alla defezione del capo non aggiungiamo la nostra negligenza soggettiva. Che la Tradizione apostolica sia almeno viva nel cuore dei fedeli anche se, per il momento essa è lontana dal cuore e dalle decisioni di colui che è responsabile a livello della Chiesa. Allora certamente il Signore ci userà misericordia.

Per questo però è necessario che la nostra vita interiore si riferisca non al Papa ma a Gesù Cristo. La nostra vita interiore che evidentemente include le verità della rivelazione riguardo al Papa deve riferirsi puramente al sommo sacerdote, al nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, per giungere a sormontare gli scandali che provengono dalla Chiesa e dal Papa»¹⁷.

14 Discorso del 7 dicembre 1968, DC n° 1531 (1969), p. 12.

15 «Il Fumo di Satana è entrato nel popolo di Dio». 29 giugno 1972.

16 Ecli. 10, 1-3.

17 PADRE ROGER-THOMAS CALMEL, «De l'Eglise et du pape en tous les temps et en notre temps», nella rivista *Itinéraires* n° 173, maggio 1973, p. 39.

La “morte cerebrale” e l’industria dei trapianti

Cristiano Lugli

Si è tenuto nel cuore di Roma, dal 20 al 21 maggio scorso, un importante convegno internazionale di bioetica organizzato dalla JAHLF (*John Paul II Accademy for Human Life and the Family*) avente come oggetto il controverso tema della cosiddetta “morte cerebrale”: «*Brain Death - A Medicolegal Construct: Scientific & Philosophical Evidence*».

L’Accademia, diretta dal Prof. Josef Seifert, si è costituita in sovrapposizione alla Pontificia Accademia per la Vita per difendere quei valori morali che l’Accademia diretta da Mons. Vincenzo Paglia, attuale presidente, ha abbandonato da tempo. Diversi membri della JAHLF, infatti - primo fra tutti il Prof. Seifert - erano membri della PAV - poi fuoriusciti a causa delle evidenti derive bioetiche, teologiche e morali.

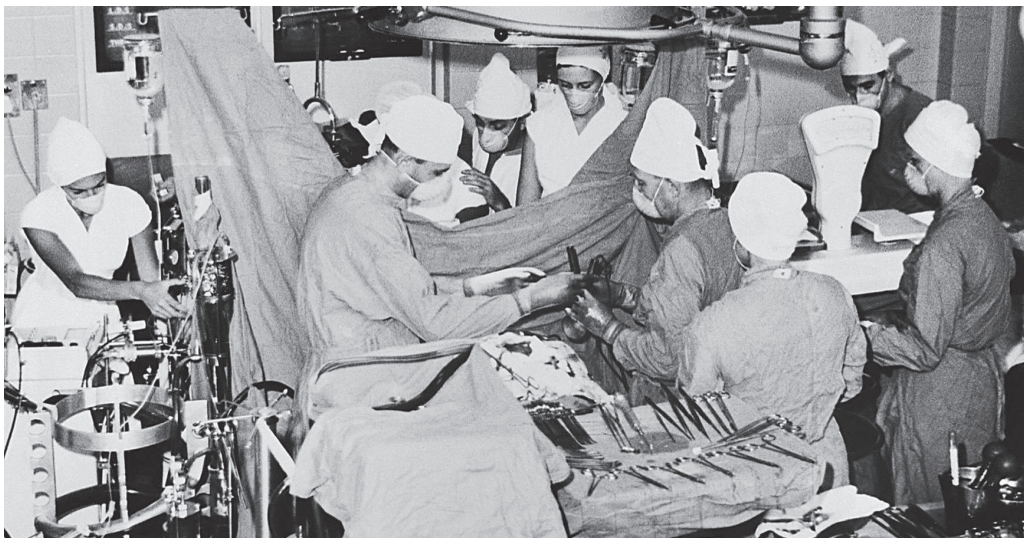
Uno degli argomenti che hanno portato molti membri dell’attuale JAHLF a prendere le distanze dalla PAV è proprio quello inerente al dibattito sulla “morte cerebrale” (MC) argomento dato per assodato e in effetti nemmeno più dibattuto fra i bioeticisti seguaci di Harvard e delle logiche del mondo pro-morte: da qui il convegno che ha portato a galla una verità davvero sconvolgente.

Fra i relatori, oltre al prestigioso nome del Prof. Seifert, filosofo austriaco e rettore di diverse cattedre universitarie di filosofia, spiccava il Dr. Paul Byrne, uno dei più importanti pediatri nel mondo, padre



di 12 figli, nonno di 36 nipoti e di 7 pronipoti, Fondatore di *Life Guardian*, fra le più grandi fondazioni cattoliche pro-life americane. Il Dr. Byrne, durante la sua esperienza professionale come medico, ha girato il mondo per salvare bambini dalla macchina della morte che avrebbe voluto espiantare organi a cuore battente a bambini considerati “morti cerebralmente” o a sospendere supporti vitali per uccidere piccoli innocenti. Uno degli ultimi casi in cui il Dr. Byrne è stato coinvolto - purtroppo, a differenza di altri casi, senza successo - è stato quello riguardante il piccolo Alfie Evans, il bambino inglese condannato a morte dal braccio dello stato e della sanità, senza che il Vaticano intervenisse in modo chiaro e deciso.

Diverse relazioni sono state tenute dalla Prof.ssa Doyen Nguyen, Ematopatologa e docente in diverse università americane. E ancora il Dr. Thomas Zabiega e il Dr. Cicero Coimbra, entrambi neurologi. Altri i relatori con interventi di alto livello scientifico sul tema. Molti di questi nomi sono peraltro raccolti in un libro fonda-



Il 3 dicembre del 1967, a Città del Capo, in un incidente d'auto perde la vita la signora Myrtle Ann Darvall, mentre per la figlia Denise, una ragazza di 25 anni, viene dichiarata la "morte cerebrale", a causa delle ferite riportate. In cura all'Ospedale Grootte Schuur c'era in quel periodo Louis Washkansky, che sofferiva di un inguaribile male cardiaco. Il Dr. Christiaan Barnard parla con il padre di Denise, che dà il suo consenso per il trapianto. Il primo trapianto di cuore umano al mondo viene effettuato il 3 dicembre 1967: l'operazione è condotta da Christiaan Barnard, assistito dal fratello Marius e un team di una trentina di persone. Dopo 9 ore in sala chirurgica il cuore di Denise Darvall viene impiantato nel corpo di Washkansky che morirà 18 giorni dopo.

mentale per capire il problema che stiamo andando a trattare: «*Finis vitae*. La morte cerebrale è ancora vita?», edito per *Rubbettino* e curato dal Prof. Roberto De Mattei, anch'egli membro della JAHLF.

Scopo dell'evento, appunto, decostruire tutto il costruito falsamente inoculato e tristemente accettato nelle accademie di bioetica sulla "*Brain Death*", compito che veramente nessuno si è dato di fare.

Origini fallaci della "Morte Cerebrale"

Nel secolo scorso, a partire dai primi anni '50, i neurologi specialmente europei iniziarono a richiamare l'attenzione su un nuovo stato di coma in cui il cervello sarebbe risultato irrimediabilmente lesa, cessando di funzionare pur continuando a mantenere la funzionalità cardiaca insieme a quella respiratoria. I neurologi fran-

cesi Mollaret e Goulet, nel 1959, ridefinirono questo stato di coma come "*coma dépassé*", cioè uno stato "oltre il coma". Fu sostanzialmente l'inizio della nuova ridefinizione di morte così come precedentemente conosciuta, ovvero attraverso il criterio dell'arresto cardiocircolatorio.

Il 3 dicembre 1967, tre anni dopo, al *Grootte Schuur Hospital* di Città del Capo, in Sud Africa, il team chirurgico del Dr. Christiaan Barnard effettuò il primo trapianto di cuore al mondo, celebrato dal governo sudafricano come un semi-miracolo - nonostante la morte del paziente ricevente avvenuta dopo 18 giorni.

Poco tempo dopo, nella *Harvard Medical School* di Cambridge, precisamente nel 1968, veniva istituito un Comitato ad hoc composto da 10 medici (anestesiisti, neurologi, psichiatri ed esperti in trapianti), un teologo, un avvocato ed uno stori-

co, incaricati di ridefinire mondialmente ed una volta per tutti la morte come come “morte cerebrale”, giudicando il cosiddetto “coma irreversibile” come criterio per accertare ed accettare la morte.

Il Comitato di Harvard impiegò solo sei mesi per completare il lavoro, pubblicando il rapporto nel «*Journal of the American Medical Association*» il 5 agosto dello stesso anno e proponendo, senza ostacolo alcuno, che lo stato di irreversibilità del paziente in stato comatoso doveva, da lì in avanti, essere diagnosticato su basi prettamente funzionali¹.

Il team di Harvard approfittò inoltre del superamento degli ostacoli legali per il trapianto, presenti negli Stati Uniti per ridefinire la morte: «criteri obsoleti per la definizione di morte possono portare a controversie nell’ottenere organi per il trapianto»².

Aspetti clinici contro la “Brain Death”

Durante il convegno di Roma, particolarmente negli interventi della Prof.ssa Doyen Nguyen, si sono trattate le evidenze cliniche e scientifiche contro chi vuole sentenziare che la “morte cerebrale” esista per sistematicità scientifica.

La morte è anzitutto un evento, non un processo che può condursi attraverso una graduale cessazione delle funzioni principali dell’encefalo.

Molti casi di continuazione di gravidanza e poi nascita del feto si sono verificati in persone venutesi a trovare, per gravi incidenti od emorragie cerebrali più in generale, in stato di coma profondo e giudicato

alle volte irreversibile. Ma come potrebbe una vita umana continuare a formarsi, e addirittura a nascere in un soggetto morto? Tutto questo è ovviamente impossibile e contro ogni logica dettata dalla stessa legge naturale.

Qualcuno vorrebbe addirittura asserire che la ventilazione artificiale è uno dei mezzi utilizzati per tenere in vita pazienti che altrimenti morirebbero. Anche ciò, è assolutamente falso: la ventilazione attraverso tracheotomia può funzionare solo se il paziente è vivo ed ha la sola funzione di ossigenare il sangue e di supportare, ma non per forza sostituire, la respirazione del paziente. Al piccolo Alfie Evans, quando fu rimossa la ventilazione, avevano dato pochi minuti di vita perché si sosteneva che fosse il ventilatore meccanico a tenerlo in vita. Con grande stupore di tutti, invece, il piccolo continuò a respirare autonomamente e senza ossigeno per circa trenta ore, fino al punto che gli operatori sanitari dell’*Alder Hey Children’s Hospital* di Liverpool furono costretti a ridare un poco di ossigeno al piccolo, contrapponendo poi, nell’imbarazzo più generale per la resistenza autonoma del bambino, la cessazione di ogni nutrizione enterale così da farlo letteralmente morire di fame.

Il Dr. Coimbra, intervenuto durante il convegno ha mostrato, riportando studi scientifici e con dati alla mano, che molti degli importanti farmaci che dovrebbero essere somministrati a pazienti incorsi in gravi lesioni cerebrali e pronti per essere dichiarati “morti cerebralmente” non vengono somministrati, primo fra tutti l’or-

1 M. GIACOMINI, “A Change of Heart and a Change of Mind? Technology and the Redefinition of Death in 1968”, in «*Social Science and Medicine*», 44, 10, 1997, pp. 1465-1482. CICERO GALLI COIMBRA, “Il test di apnea: un ‘disastro’ letale al capezzale del malato per evitare un ‘disastro’ legale in sala operato-

ria”, in «*Finis vitæ. La morte cerebrale è ancora vita?*», p. 144.

2 “A Definition of Irreversible Coma. Report of the Ad Hoc Committee of the Harvard Medical School of Examine Brain Death”, in «*Journal of the American Medical Association*», 205, 1968, pp. 337-340.

mone tiroideo, indispensabile per i centri respiratori. Non somministrando questi importanti farmaci si compromette il circolo ematico e gli stessi centri respiratori che così non rispondono ai test di apnea utilizzati per cercare di constatare la “*Brain Death*”. Questi test, che vengono sostanzialmente proposti come diagnosi, finiscono in realtà per danneggiare in modo irreversibile l'intero tronco encefalico. Ci troviamo davanti ad una vera e propria inversione dell'etica medica e biologica quando ci riferiamo a questi metodi di prova della MC, in particolare l'apnea-test, in cui tutta la ventilazione viene sostanzialmente sospesa nella persona gravemente cerebrolesa per un massimo (sic!) di dieci minuti, in modo da constatare se è “cerebralmente morta” e incapace di respirazione spontanea, la quale può essere supportata da un ventilatore, riguardando solo la funzione di pompa muscolare del diaframma e non i polmoni e la respirazione.

Nel processo di un tale test, che potremmo paragonare alla richiesta fatta ad un uomo appena operato ai polmoni di fare una corsa campestre, si mostra un totale disinteresse per il donatore di organi, quasi come non fosse nemmeno una persona umana ma solo un raccoglitore di organi scissi fra loro.

In realtà, a causa dei test di apnea, fortemente controindicati dal punto di vista medico, molti muoiono di morte reale. Pertanto, applicare questo test clinico come diagnosi, prescritto dai codici etici e dalle leggi mediche prima della dichiarazione di “morte cerebrale” è irresponsabile e persino una negligenza criminale dell'interesse dei pazienti.

La realtà è che come veniva scritto nel protocollo di Pittsburgh nel 1993, hanno «bisogno di organi», di organi che siano conservati bene e, quindi - unica modalità possibile - in corpi vivi.

Infatti, se ci si pensa, una persona morta viene solitamente portata in obitorio, o nella camera ardente che sia; i pazienti cui è stata dichiarata la “morte cerebrale”, chissà perché, vengono portati in sala operatoria. Una volta raggiunto il macello, prima di sventrare un corpo dichiarato morto il cui cuore ancora batte e la cui temperatura corporea ancora corrisponde ai parametri vitali nella norma, gli anestesisti procedono alla somministrazione di potenti dosi di farmaci antidolorifici per via endovenosa a causa della responsività, motivo per il quale, dopo la somministrazione farmacologica, si immobilizza il “corpo morto” per evitare le contrazioni durante lo squartamento corporeo proespianto. In sintesi: un paziente morto che ha bisogno di farmaci antidolorifici, anestesie e immobilizzazioni per non contorcersi sa di tutto fuorché di morto.

Con una piena circolazione, *conditio sine qua non* per l'integrazione integrativa dell'organismo nel suo insieme, e non la parte cerebrale, si fa a brandelli un essere umano vivo e responsivo, come mostrato in un video presentato al convegno di Roma dal Dr. Byrne, dove durante lo sventramento chirurgico di un costato di un paziente per espantare un organo si vedeva nitidamente il cuore battere e pulsare normalmente.

Carta d'identità pro-morte

L'organo-mercato ha però bisogno di strategie serie e allo stesso semplici per inserire quante più persone possibili nel Sistema Informativo dei Trapianti (SIT) del Centro Nazionale dei Trapianti (CNT), una vera e propria anagrafe di papabili donatori pronti all'uso, al quale nessuno ha accesso, se non, ovviamente, ventiquattro ore su ventiquattro, i medici del coordinamento espianti-trapianti. E così, attra-



Campagna pubblicitaria per la donazione degli organi in occasione della giornata europea della donazione e del trapianto di organi 2018. Persuasivo e accattivante lo slogan: al possibile donatore viene prospettato un futuro da supereroe.

verso la nuova Carta d'Identità elettronica verso la quale tutti, presto o tardi, per un fattore di validità, dovremo passare, viene fatta esplicita richiesta per la donazione di organi. All'anagrafe, prima di qualsiasi altra cosa, viene presentato un modulo prestampato ingannevole, come se fosse obbligatorio (ma in realtà non lo è né per il Comune né per il cittadino) dove si chiede di dare o meno la propria approvazione per il prelievo degli organi. Se si firma il modulo, esso sarà raccolto negli archivi dell'anagrafe e la volontà del cittadino, a prescindere da quale essa sia verrà trasmessa telematicamente al Sistema Informativo dei Trapianti e al Centro Nazionale Trapianti. Come riporta il sito italiano di antipredazione.org, associazione che da anni combatte contro la macchina di morte «tale modulo non esplicita che si tratta di espianto su persona in cosiddetta “morte cerebrale” a cuore battente, perpetuando la falsità del “dona dopo la morte” [...] degli espianti, «La propaganda fa passare questo imbroglio come una “opportunità in più” ma non è così: è invece il turpe tentativo di intrappolarci, di fatto, uno alla volta (donatori, NON-donatori ed astenuiti) nel database del Centro Nazionale Tra-

pianti, ponendo anche gravi problemi di privacy».

Bisogna perciò, in tutto e per tutto, rifiutarsi di firmare tale modulo all'anagrafe durante il passaggio alla Carta d'Identità elettronica. Il fatto che sia la prima cosa ad essere richiesta la dice lunga sull'insaziabile sete di organi che aleggia nell'aria.

Filosofia cerebrolesa

Se gli argomenti medici, clinici e amministrativi contro la “MC” sono molti, non ne mancano nemmeno di filosofici. Da un punto di vista filosofico, infatti, la non funzione del cervello non può essere argomento per confermare la morte di una persona.

A trattare in modo approfondito il tema durante il convegno di Roma è stato ovviamente il Prof. Seifert, fra le altre cose cofondatore della Accademia Internazionale di Filosofia (IAP).

Seifert, durante l'introduzione iniziale al convegno, ha esordito ribadendo ciò



Josef Seifert.

Il 31 agosto 2017, mons. Javier Martínez Fernández, arcivescovo di Granada, dopo aver sospeso dall'insegnamento il filosofo austriaco Josef Seifert, lo ha estromesso dalla Accademia Internazionale di Filosofia, di cui è uno dei fondatori, ma che oggi dipende dall'arcidiocesi.

Secondo un comunicato dell'arcidiocesi, causa del suo ultimo licenziamento è stato un suo articolo su Amoris laetitia in cui Seifert chiese a Papa Francesco di ritrattare un'affermazione.

che la fede cattolica e la stessa filosofia classica insegnano: «Noi abbiamo un'anima spirituale, e la vita umana esiste prima ancora della formazione del cervello».

Questo primo dato essenziale sarebbe già sufficiente per comprendere quanto la “Brain Death” sia una totale invenzione, essendo il cuore il primo e sostanziale organo a formarsi subito dopo il concepimento. Da questo possiamo comprendere come una persona, finché viva biologicamente, è viva anche spiritualmente. La tendenza utilitarista secondo la quale la persona è ridotta alle sue azioni, in base alla sua “qualità di vita”, espone a considerare la persona non per ciò che realmente è, ma per ciò che fa. Questo va contro il disegno di Dio, che ha creato l'uomo, nella sua essenza, a Sua immagine e somiglianza.

Abbiamo inoltre già detto che la morte è un evento e non un processo. Un evento che ha segni biologici evidenti, primo fra

tutti la cessazione del battito cardiaco, delle stesse funzioni cardiache e, quindi, della circolazione ematica e del respiro.

Pensando al Vangelo potremmo meditare sulla “scrupolosità” di Nostro Signore Gesù Cristo, che prima di risuscitare l'amico Lazzaro attese ben tre giorni per mostrare con certezza che era davvero morto. Morire vuole infatti dire cessare di vivere, in tutto e per tutto, ma questi due elementi - la vita e la morte - non possono essere oggetti strettamente legati alla scienza, quest'ultima non potendo approfondire gli aspetti soprannaturali della questione.

Come diceva il grande filosofo cattolico Robert Speamann, venuto a mancare non molto tempo fa e citato nel convegno romano durante l'intervento di un altro interessantissimo relatore, Padre Waldstein, un monaco circcestense, «l'anima è ciò che dà vita al corpo, è la prima attualizzazione dell'essere umano, la forma sostanziale che costituisce l'uomo nella sua totalità». Se ne evince allora che nessuna parte del corpo in sé può rappresentare il tutto se non si tiene conto dell'anima e se non si guarda all'uomo nella sua totalità integrativa biologica, psicologica e spirituale.

Potrebbe mai l'anima scindersi dal corpo, abbandonare il corpo per una disfunzione del cervello? La risposta è ovviamente negativa, poiché questo si porrebbe in palese contraddizione con l'unità integrale di anima e di corpo: ovverosia l'essere umano stesso.

Qualcuno, anche fra presunti filosofi cattolici ma in realtà figli di una filosofia materialista, ha tentato di risolvere ed arrivare alla conclusione che l'anima risiederebbe nel cervello. Questa conclusione però risulta assurda sia da un punto di vista biostorico che da un punto di vista evolutivo: se l'anima è presente sin dal concepimento, quando ancora il cervello non è presente, come può l'anima risiede-

re nel cervello? L'anima risiede, piuttosto, in tutto il corpo.

Uomini di Chiesa a favore di espianto e predazione degli organi?

La poca conoscenza dell'anima e dell'interesse per la sua salvezza, è comune nella gerarchia attuale. Non stupisce, quindi, che il lasciapassare per alcune delle teorie che vorrebbero far risiedere l'anima nel cervello, in modo da scavalcare eventuali ostacoli filosofici e teologici per uccidere le persone sia pervenuto proprio ambienti modernisti.

Nonostante l'Accademia Giovanni Paolo II porti proprio il nome di Papa Wojtyła, non sono mancate, durante il convegno, critiche obiettive ad alcuni suoi pronunciamenti a proposito della "MC", in particolare nei discorsi rivolti ai partecipanti del Congresso Mondiale per i Trapianti, la fine degli anni '90 e il 2000.

Se è vero che la gerarchia attuale non si è mai pronunciata in modo autorevole sul tema (e questo certo non è un bene), è altresì vero che i pochi discorsi e i pochi documenti esistenti a cui si può fare riferimento - come ad esempio i capitoli dedicati ai trapianti presenti nella Nuova Carta degli Operatori Sanitari del 2017 - sono infarciti, come il solito modernismo insegna, da una agghiacciante ambiguità.

Prendiamo appunto ad esempio uno stralcio di discorso che Giovanni Paolo II pronunciò il 29 agosto del 2000 ai partecipanti al Congresso Internazionale sui trapianti:

«La morte della persona, intesa in questo senso radicale, è un evento che non può essere direttamente individuato da nessuna tecnica scientifica o metodica empirica. Ma l'esperienza umana insegna anche che

l'avvenuta morte di un individuo produce inevitabilmente dei segni biologici, che si è imparato a riconoscere in maniera sempre più approfondita e dettagliata. I cosiddetti "criteri di accertamento della morte", che la medicina oggi utilizza, non sono pertanto da intendere come la percezione tecnico-scientifica del momento puntuale della morte della persona, ma come una modalità sicura, offerta dalla scienza, per rilevare i segni biologici della già avvenuta morte della persona».

In particolare nell'ultima frase, si può facilmente individuare una ambigua definizione di nuovi "criteri di accertamento della morte", affidando sostanzialmente il rilevamento dei segni biologici per constatare la morte ad una «modalità sicura offerta dalla scienza».

Il discorso continua poi con una sostanziale ammissione ed accettazione della "concezione antropologica" della "morte cerebrale":

«Di fronte agli odierni parametri di accertamento della morte, - sia che ci si riferisca ai segni "encefalici", sia che si faccia ricorso ai più tradizionali segni cardio-respiratori -, la Chiesa non fa opzioni scientifiche, ma si limita ad esercitare la responsabilità evangelica di confrontare i dati offerti dalla scienza medica con una concezione unitaria della persona secondo la prospettiva cristiana, evidenziando assonanze ed eventuali contraddizioni, che potrebbero mettere a repentaglio il rispetto della dignità umana.

In questa prospettiva, si può affermare che il recente criterio di accertamento della morte sopra menzionato, cioè la cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica, se applicato scrupolosamente, non appare in contrasto con gli elementi essenziali di una corretta concezione antropologica».

Una totale impreparazione su di un argomento che avrebbe poi purtroppo fatto breccia, di lì in avanti, in tutte le accademie “pro-Life” della Chiesa Cattolica.

Anche Ratzinger - quando ancora era Cardinal Ratzinger -, non sfuggì. In pochi sanno che il prelado bavarese ci tenne a fare un notevole coming-out. Era il 1999 quando, in un’intervista rilasciata a La Repubblica l’allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede dichiarò apertamente di essere iscritto all’albo dei donatori di organi, definendo tale “donazione” come «un atto d’amore moralmente lecito, che deve però essere fatto volontariamente». Fu poi cancellato una volta eletto al Soglio, giacché ai papi gli organi non possono essere - almeno per ora - estratti. La cosa in effetti fungerebbe da perfetta analogia: la Chiesa predata dalla “neo-chiesa” predatrice.

Tornando all’atto di amore: si può parlare di «atto di amore» per la donazione di organi? Evidentemente, viste le condizioni e le argomentazioni sin qui espresse circa il concetto di “morte” per gli addetti ai trapianto, no. Ma non solo per questo, e a spiegarlo è stato sempre il Dr. Paul Byrne, a Roma, quando con coraggio ha detto chiaro e tondo che è ora di finirla con i falsi buonismi secondo il quale donare organi è un atto di bontà. Byrne ha argomentato questa sua presa di posizione sostenendo, giustamente, che il nostro corpo è una cosa inviolabile e disposta da Dio, e che per nessuna ragione può essere privato di ciò che lo compone.

Conclusioni

Da tutte queste considerazioni fatte possiamo arrivare ad una sola conclusio-

ne: la definizione ed il criterio di “morte cerebrale” deve essere considerato come aberrante sotto ogni punto di vista: clinico, etico, filosofico. Dobbiamo continuare a combattere per affermare che l’unica nozione a cui si può far riferimento è quella di morte clinica o naturale. Tutto il resto è una nebulosa di parole creata ad arte per permettere gli espianti a cuore battente, una vera e propria industria di organi e di corpi macellati, che si stima frutterà 51.000.000 di dollari dal 2017 al 2025³. La morte non è legata ad un giudizio arbitrario poiché porta con sé caratteristiche evidenti e potenti. È totalmente arbitrario, invece, identificare un evento così lampante come la morte con la “morte” del tronco encefalico.

Opponiamoci ai necrocultori del nuovo millennio, fedeli eredi di una cultura pagana riemersa e pronta a fare il proprio mortifero proclamo: ritornare al sacrificio umano, ovvero all’idea di “aiutare qualcuno” uccidendo e sacrificando qualcun altro. Ucciderne uno per salvaguardare la collettività.

Tutto questo non è null’altro che la sovversione bioetica. Ma, soprattutto, è un satanico rovesciamento della Croce di Cristo, che con il Suo Sacrificio perpetuo ha distrutto ogni tentativo di sacrificio umano ai dii gentium, riabilitando l’uomo nella sua nobiltà spirituale e corporea, dal suo concepimento sino alla morte naturale.

Citando uno splendido riadattamento latino del Prof. Joseph Seifert, possiamo concludere dicendo: *Ceterum censeo definitionem mortis cerebralis esse delendam.*

3 <https://www.grandviewresearch.com/press-release/global-transplantation-market>

Note sull'attualità

Negli ultimi mesi non sono mancati alle cronache ecclesiali fatti e avvenimenti di particolare importanza e gravità, sia a livello universale sia a livello locale. Il nostro commento eviterà di soffermarsi sulla triste vicenda degli scandali e delle dichiarazioni del Pontefice nella vicenda sollevata dal nunzio Viganò: tale questione è ampiamente documentata dai siti giornalistici più seri, e ci limitiamo a ricordare che tutta questa situazione, pur non essendo direttamente di carattere dottrinale ma morale, è tuttavia importante perché rivela con quale genere di persone abbiamo a che fare. Ugualmente non faremo anticipazioni sulla questione del documento preparatorio al sinodo amazzonico, che invece necessiterà uno studio profondamente dottrinale molto più ampio. Ci limitiamo a dire che la vera problematica sollevata da questo documento non è tanto il celibato ecclesiastico, quanto l'impostazione apertamente panteista che ne fa il manifesto di una religione lontana dal cattolicesimo, ultimo stadio del modernismo denunciato già da Pascendi. Un panteismo quanto mai utile agli slogan delle élites globaliste, che è l'applicazione concreta di quanto Papa Francesco aveva già esposto nell'enciclica *Laudato si'* e che noi abbiamo esaminato in un articolo apparso sul numero 98 di questa stessa rivista.

■ Ancora una volta ci troviamo ad aprire queste dolenti note con la figura del silenzioso eremita, il sedicente “papa emerito”, cioè il Vescovo **Ratzinger**. Dalla quiete del suo ritiro, il predecessore di

don Mauro Tranquillo



Papa Bergoglio ci ha voluto ammaestrare con due nuove uscite. La prima è la pubblicazione sulla rivista *Communio* della corrispondenza tra l'ex-papa ammiratore del cabalista Buber e il rabbino viennese circa il dialogo teologico tra cristiani ed ebrei. Ratzinger, nella lettera datata 23 agosto 2018, ci spiega che la retta interpretazione delle Scritture circa il Messia resterà ignota fino alla fine dei tempi (sic), e l'unità delle due letture della Bibbia (quella cristiana e quella ebraica) riguarda Dio. Ratzinger ricorda che se esiste una comunità cristiana è solo perché «dopo la distruzione del tempio e in seguito alla vita e alla morte di Gesù di Nazaret, si è formata attorno a lui una comunità, convinta che la Bibbia ebraica nel suo insieme trattasse di lui e fosse da interpretare in relazione a lui». Appare già molto pro-



Papa Benedetto XVI in visita alla Sinagoga di Roma, 17 gennaio 2010.

blematico datare la nascita della Chiesa a “dopo la distruzione di Gerusalemme”; naturalmente per lo storico modernista però all’origine non si distinguevano ebrei e cristiani, e certamente non esisteva la “Chiesa” come intendiamo noi ma una “comunità” raccolta intorno alla vita di un certo Gesù di Nazareth.

Naturalmente Ratzinger si affretta a ricordare che «questa convinzione non è stata tuttavia condivisa dalla maggioranza del **popolo ebraico**. È sorta così la discussione se fosse giusta l’una o l’altra spiegazione». Siamo dunque in attesa della fine dei tempi per sapere se il Messia deve venire o tornare, a detta del dotto professore bavarese, che si affretta a ricordare quanto scorrettamente e prepotentemente i cristiani si siano comportati in questa discussione: nemmeno stessero discutendo di cose importanti, in fondo - sembra dire - era solo una pacata discussione accademica, degenerata in persecuzione antigioiudaica. Per quanto assurdo possa sembrare, invitiamo tutti a leggere la lettera (facilmente reperibile in rete) per capire che non stiamo esagerando. Del resto non era il caso di agitarsi tanto intorno a questa questione: Ratzinger ci ha ricordato infatti tante volte che l’antica alleanza non è

revocata, sulla scia di *Nostra Aetate* e del nuovo catechismo, per cui ognuno si può salvare nella propria via.

Ma l’elemento più interessante e nuovo della lettera di Ratzinger è un passo in più, che ci mostra quanto il teologo bavarese sia vicino agli ambienti di una certa “destra” americana e a una certa visione anche politica, alla quale dà il suo avallo teologico, giustificando la fiducia che Bannon e i suoi seguaci hanno in lui. In effetti, forse per la prima volta, si ha una sorta di giustificazione “teologica” non solo della religione ebraica, ma anche dello stesso Stato di Israele. Per Ratzinger lo Stato di Israele non può essere il regno messianico promesso al popolo ebraico, ma non perché il vero regno promesso da Dio è spirituale: solo perché è fondato come un paese laico, di quella laicità positiva che tanto piace al “papa emerito” e agli americani di “destra”. Ma seppure non sia il regno messianico, lo stato ebraico è comunque un segno della fedeltà di Dio ad Israele (sic). Quindi abbiamo appreso da Ratzinger che lo Stato di Israele è voluto direttamente da Dio, una legittimazione che nemmeno il Sacro Romano Impero si è mai potuto sognare da un Papa (o ex-papa, in questo caso).



In aprile usciva anche una lunga lettera di **Ratzinger** sulla questione degli abusi, nella quale si sostiene che il problema ha avuto origine da una decadenza dottrinale che ha fatto seguito al Concilio e al Sessantotto, con il conseguente tentativo di rifondare su nuove basi la morale cristiana. Ciò avrebbe, insieme al nuovo clima di generale libertà sessuale, condotto allo smarrimento del clero, dal quale si sta uscendo grazie alla nuova teologia morale elaborata sotto Giovanni Paolo II e agli interventi di Papa Francesco (sic). La prima cosa che colpisce di questo documento è quanto l'autore sembri estraneo agli eventi che racconta: eppure, parlando di crisi dottrinale, Ratzinger dovrebbe ricordare di essere stato per quasi tre decenni Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e successivamente Papa per otto anni. Ma le cose sorprendenti che emergono dal testo sono ben altre. La tesi fondamentale dell'emerito si può riassumere così: prima del Concilio c'era una morale di tipo *giusnaturalista* (sic), che si è voluto rifondare secondo le esigenze della mentalità e filosofia contemporanea. Ne è seguito un periodo di caos, con diversi tentativi abortiti (come quello di rifondare la morale unicamente sulla Santa Scrittura). Finalmente, Giovanni Paolo II ha rifondato la morale cattolica in una prospettiva nuova con l'enciclica *Veritatis*

splendor. Quale sia questa nuova prospettiva, Ratzinger lo aveva già detto nel libro-intervista con Seewald dal titolo menzognero *Ultime conversazioni*: si tratta del **personalismo**, che ha superato quella che già allora Ratzinger chiamava la visione "giusnaturalista" precedente, che era ancora presente (secondo lui) in *Humanae vitae*. Tralasciamo il fatto che Ratzinger qualifichi la morale cattolica tradizionale di "giusnaturalismo", quasi riducendola a una scuola fra le altre, e pure tralasciamo di discutere quanto un tale termine sia appropriato. Le affermazioni di Ratzinger fanno capire quel principio chiave del suo modernismo, per cui la rivelazione deve (ri)prendere forma a seconda del destinatario, in questo caso l'uomo moderno con le sue filosofie, pena il non essere più adeguata. Sulle implicazioni e conseguenze di questo "personalismo" diremo qui sotto; ci basti vedere quale formidabile *assist* Ratzinger dà a Francesco, dicendogli che *Humanae vitae* non è ancora aggiornata al nuovo sistema.

Ratzinger poi ci spiega che in quella gravissima crisi della teologia morale del postconcilio qualcuno arrivò a dire che la Chiesa non aveva autorità magisteriale infallibile sulle questioni di costumi ma solo su quelle di fede. Come dire che la Chiesa non avrebbe autorità nel definire quali sono i comportamenti corretti. Forse che il nostro custode della fede si senta di condannare una tale aberrante visione, direttamente contraria al Vaticano I? No. Ratzinger dice semplicemente che «in questa tesi c'è senz'altro qualcosa di giusto che merita di essere ulteriormente discusso e approfondito». Non è perfetta, certo, ma c'è qualcosa di giusto: «c'è un **minimum morale** che è inscindibilmente connesso con la decisione fondamentale di fede e che deve essere difeso, se non si vuole ridurre la fede a una teoria e si



riconosce, al contrario, la pretesa che essa avanza rispetto alla vita concreta». Un *minimum*. Se la Chiesa può definire infallibilmente solo un *minimum* di morale, questo comporta che ci sono azioni umane non connesse con il fine eterno; o che ci sono situazioni singolari in cui i principi non bastano, e ciascuno deve valutare secondo la propria coscienza, il che ci porta esattamente alla teologia di Papa Bergoglio in *Amoris laetitia*; o comunque che la morale è evolutiva, e che tranne un *minimum* il resto può sempre essere ridiscusso. Il *minimum* di Ratzinger getta un'oscura luce sulla famosa espressione “valori non negoziabili”, tanto cara ai conservatori in morale: vorrebbe sostanzialmente dire che a parte quel *minimum*, tutto il resto è negoziabile. E il *minimum*, a quanto pare, si stabilisce volta per volta. Non è più nemmeno la teologia morale di un modernista, è direttamente quella della DC.

■ **Papa Bergoglio** si rivela quindi l'ottimo discepolo di Ratzinger, in mora-

le come in ecclesiologia. Nell'intervista dopo la visita agli ortodossi bulgari e macedoni (7 maggio), e dopo quella in Romania (2 giugno), tesse elogi sperticati dei “patriarchi” ortodossi (tutti grandissimi uomini di Dio, a dire di Papa Bergoglio). Elogiare tanto eretici e scismatici serve ovviamente a confermarli nei loro errori, e getta il sospetto di eresia su chi pronuncia tali elogi. Riconoscerli come aventi giurisdizione, e come fratelli, a prescindere dalla fede che professano e dalla mancanza del legame giuridico con Roma, significa seguire la nuova dottrina di *Lumen gentium* e del *subsistit in*, elaborata e ufficialmente diffusa da Ratzinger nel corso di tutta la sua vita. Era Ratzinger, come Prefetto, a ricordarci che le “chiese” ortodosse sono “vere chiese” (e questo nonostante la Chiesa fosse teoricamente una: ma si sa, è l'esplicita antilogica del *subsistit*, che non disdegna la contraddizione). E Papa Bergoglio segue e applica, come buon discepolo: «l'**ecumenismo** non è arrivare alla fine della partita, delle discussioni; l'ecumenismo si fa camminando



Roma, 14 marzo 2010. Papa Ratzinger prende parte al culto eretico luterano.



Roma, 14 marzo 2010. Papa Ratzinger predica alla funzione eretica luterana.

insieme. Camminando insieme. Pregando insieme. L'ecumenismo della preghiera. Abbiamo nella storia l'ecumenismo del sangue: quando uccidevano i cristiani non domandavano: "Tu sei ortodosso? Tu sei cattolico? Tu sei luterano? Tu sei anglicano?". No. "Tu sei cristiano", e il sangue si mischiava. Un ecumenismo della testimonianza, è un altro ecumenismo. Della preghiera, del sangue, della testimonianza. Poi, l'ecumenismo del povero, come lo chiamo io, che è lavorare insieme, in quello che possiamo, lavorare per aiutare gli ammalati, gli infermi, la gente che è un po' al margine del minimo benessere: aiutare». Il *minimum* morale è anche un *minimum* teologico: basta avere qualcosa in comune per essere "Chiesa", per aver realizzato l'ecumenismo. Per riprendere l'espressione cara a Papa Francesco, basta iniziare dei processi, perché - si sa - il tempo è più importante dello spazio. Basta così poco che anche i protestanti sono ammessi a questo processo. Ratzinger diceva certo che non possiamo chiamare "chiese" le comunità protestanti, che pure hanno in comune con noi il battesimo: per lui ci voleva anche l'Ordine. Ma il *minimum*, lo abbiamo visto, si stabilisce volta per volta. Se non serve più l'integrali-

tà, stabilire quale punto del processo sia già buono è questione di convenzioni. Si sostituisce la logica del divenire a quella dell'essere. E sempre nel discorso di ritorno dalla Romania, Francesco continua: «In una città d'Europa c'era un buon rapporto - c'è! - tra l'Arcivescovo cattolico e l'Arcivescovo luterano. L'Arcivescovo cattolico doveva venire in Vaticano domenica sera e ha chiamato che sarebbe arrivato lunedì mattina. Quando è arrivato mi ha detto: "Scusami, ma ieri l'Arcivescovo luterano è dovuto andare a una riunione e mi ha chiesto: 'Per favore, vieni alla mia cattedrale e fai tu il culto'". C'è fratellanza! Arrivare a questo è tanto! E la predica l'ha fatta il cattolico. Non ha fatto l'Eucaristia, ma la predica sì. Questo è fratellanza. Quando io ero a Buenos Aires sono stato invitato dalla Chiesa scozzese a fare parecchie prediche, e andavo lì, facevo la predica... Si può!». Da chi ha imparato che si può, se non da Ratzinger che come Papa ha predicato al culto luterano a Roma, prendendo parte a tutta la funzione eretica?

■ In fondo è la concezione di Dio a non essere più statica, ma evolutiva, anch'essa soggetta a mutamento, diveni-

re, addirittura a dipendenza dal creato. Ne sentiremo parlare ancora al sinodo amazzone: Dio è in dipendenza dal creato, anzi Dio è il creato stesso (vedi *Laudato si'*). **Papa Francesco** lo ipotizzava qualche tempo fa molto esplicitamente, nell'udienza del 7 giugno 2017: «Ma il Vangelo di Gesù Cristo ci rivela che è Dio che non può stare senza di noi: lui non sarà mai un Dio senza l'uomo [...] È lui che non può stare senza di noi, e questo è un mistero grande: Dio non può essere Dio senza l'uomo, è un grande mistero questo». Dio dipende dalle creature? non è quindi immutabile in se stesso, non è l'Essere da cui tutto dipende, che dopo la creazione è esattamente lo stesso di prima. Per Dio è essenziale il creare? è essenziale il relazionarsi con l'uomo? ma se l'essenza di Dio è relazione con i soggetti che crea o a cui si rivela, allora tutto è Dio, e soprattutto al cambiare dei soggetti riceventi o delle loro qualità, è Dio stesso a cambiare. Da qui nasce la possibilità di una teologia e una dottrina costantemente evolutiva. Da dove verranno mai tali idee? chi le ha pronunciate? Nel suo libro *Elementi di teologia fondamentale*, edito a Monaco nel 1982, Ratzinger pone il problema dell'essere e del tempo, risolto - a suo dire - a esclusivo vantaggio dell'essere dai filosofi antichi, compresi Platone e Aristotele. La questione - dice - è stata ripresa in modo decisivo da Hegel: per il filosofo tedesco, «l'essere stesso viene ritenuto tempo, il *Logos* attinge se stesso nella storia (...) la verità diviene funzione del tempo; il vero non è semplicemente vero, poiché nemmeno la verità è in modo completo e semplice». Così Ratzinger espone il pensiero hegeliano: ma egli è d'accordo col filosofo idealista? Posto il problema della verità nel tempo, ed esclusa la soluzione degli antichi dell'immutabilità della verità, avrà ragione Hegel? Il futuro Papa scarta la soluzione marxista, per cui il processo di tra-

sformazione della verità è costante rivoluzione: ma non dà una risposta definitiva al problema: egli lo pone solamente. Proprio come Hegel: di fronte alla contraddizione, alla tesi/antitesi, non bisogna stupirsi ma lasciar vivere il paradosso che è la molla della storia (che è come dire che bisogna "avviare dei processi", espressione cara a Papa Francesco: forse più semplice, ma di uguale significato). Nello stesso libro, al capitolo *Storia della salvezza, metafisica ed escatologia*, si afferma chiaramente «il primato della storia sulla metafisica», poiché Dio non è da considerare anzitutto un essere immutabile, al contrario gli è **«essenziale essere in relazione e agire»**: e si badi, non agire nel senso dell'atto d'essere o relazione nel senso della Trinità, ma gli sono essenziali azione e relazione con il mondo: **«creazione e rivelazione sono le due enunciazioni fondamentali su di lui»**.

Qualcuno che ancora vuole spiegare ciò che è chiaro con ciò che è meno chiaro, invertendo l'ovvio criterio interpretativo delle leggi e degli atti legali, si ostina ancora a dire che Ratzinger sia rimasto Papa. Ci si chiede, al di là dell'ineffabile tentativo di girare intorno alla realtà, quale dovrebbe essere realmente il vantaggio per la Chiesa in un tal caso. Saremmo ancorati alla stessa identica teologia, con un maestro invece di un mediocre seguace. Un maestro che è riuscito a tenere tutti fermi intorno alle sue posizioni, ora che queste producono i loro frutti, proprio quando sarebbe il momento di reagire tornando davvero alla dottrina cattolica e all'immutabilità di Dio e della sua Rivelazione. Reazioni che toccano l'uno o l'altro punto problematico, ma non la questione basilare della natura divina, sono - spiace dirlo per la buona fede di alcuni - un oggettivo specchietto per le allodole.



Nella fotografia a sinistra: Roma, 29 giugno 2019, l'arcivescovo Giobbe di Telmesso riceve il cofanetto con le reliquie a nome del Patriarca Bartolomeo. A destra le due immagini del cofanetto.

Dulcis in fundo

Lo scorso 29 giugno, in occasione della solennità dei Santi Pietro e Paolo, Papa Francesco ha donato al Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo un reliquiario contenente nove frammenti ossei di San Pietro.

Le reliquie del primo Pontefice furono trovate, tra il 1939 e il 1941, durante le ricerche archeologiche volute da Pio XII sotto la basilica di san Pietro.

Il 26 giugno del 1968, Paolo VI volle collocare ben 19 teche trasparenti, con i frammenti delle ossa appartenuti al primo Papa, sotto l'altare papale della Basilica vaticana. Da questo gruppo di reliquie sono stati tolti i nove frammenti in questione per portarli, su richiesta di Paolo VI, nella cappella privata dell'appartamento papale del Palazzo Apostolico.

Dal 30 giugno 2019 i nove frammenti, contenuti in un cofanetto di bronzo, sono a Istanbul, consegnati da monsignor Andrea Palmieri, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Riportiamo la dichiarazione dell'arcivescovo Giobbe di Telmesso, capo della delegazione del patriarcato ortodosso di Costantinopoli, a cui fu consegnato il cofanetto con le reliquie.

“Le reliquie del santo apostolo Pietro furono sempre tenute a Roma. La Chiesa ortodossa non li ha mai richiesti perché non appartenevano mai alla Chiesa di Costantinopoli”.

Dunque è stato donato qualcosa che nemmeno è mai stato richiesto: nove frammenti delle ossa di san Pietro, trovate a Roma.

In conclusione citiamo le parole di Papa Francesco, a illuminarci sulla profondità del suo gesto.

“Io non vivo più nel Palazzo Apostolico, non uso mai questa cappella, non celebriamo mai la Santa Messa qui, e abbiamo le reliquie di San Pietro nella basilica stessa, quindi sarà meglio siano esser tenute (sic) a Costantinopoli.”

Intervista a don Daniele Di Sorco

Redazione

Don Daniele, il 28 giugno scorso Lei è stato ordinato sacerdote ad Écône. Il giorno dopo, nella Chiesa del seminario, ha celebrato la sua prima Messa. Quali sono le impressioni che ha provato?

L'impressione più forte che si prova quando si riceve l'ordinazione sacerdotale, almeno per quanto mi riguarda, è un'immensa gratitudine. Anzitutto verso Dio, che mi ha chiamato a seguirlo in modo speciale, a partecipare al sacerdozio di suo Figlio, a diventare, in una parola, un altro Cristo. Durante gli anni di seminario, mi sono veramente reso conto che la vocazione è tutta opera sua. È lui che chiama, è lui che ci dà i mezzi per seguire la nostra vocazione fino in fondo. E questo avviene nonostante i nostri limiti, i nostri difetti, perfino le nostre infedeltà. Se ci abbandoniamo alla grazia di Dio, egli fa meraviglie nella nostra anima. La seconda impressione è la consapevolezza di aver ricevuto, come dice San Paolo, un tesoro immenso in vasi di creta. I poteri che Dio conferisce al sacerdote sono impressionanti: egli può, con una parola, riattualizzare il sacrificio della Croce, rendere presente il Corpo di Cristo, rimettere i peccati, dare la grazia all'anima. D'altra parte, il sacerdote resta un semplice uomo. Si capisce, dunque, che per compiere degnamente il suo ministero egli ha continuamente bisogno dell'aiuto di Dio. Se la grazia è necessaria per arrivare all'ordinazione, essa è ancora più necessaria nel ministero. È per questo che mi affido alle



Don Daniele Di Sorco.

preghiere di tutti coloro che leggeranno questa intervista.

Lei non è nato in una famiglia legata alla Tradizione cattolica. Possiamo chiederle come ha conosciuto questa realtà e come si è avvicinato alla Fraternità San Pio X?

La domanda è interessante. Chiaramente, nello spazio di un'intervista, non posso raccontare tutto. Ci vorrebbe troppo tempo. Mi limiterò alle tappe più importanti della mia vita cristiana. Sono nato 34 anni fa in una famiglia che non frequentava l'ambiente della Tradizione. Ho ricevuto un'educazione cattolica, prima in famiglia (anche se i miei genitori non erano praticanti) e poi in parrocchia. Si trattava di un'educazione cattolica conciliare, imbevuta di modernismo. In realtà, conoscevo ben poco della religione che dicevo di professare. Ricordo bene che i sacerdoti che frequentavo, anche se erano brave persone, non erano in grado di rispondere adeguatamente alle domande "esistenziali" che l'adolescente comincia a porsi...

Di quali domande si tratta?

Le classiche domande che tutti, un giorno o l'altro, si pongono: perché esiste il male, perché Dio ci impone una morale che è così diversa da quello che oggi tutti fanno, perché bisogna continuare ad andare in chiesa quando la maggior parte dei nostri coetanei ha smesso di farlo. I preti moderni non rispondevano a queste domande o, se lo facevano, la risposta non era mai convincente, non era mai, per così dire oggettiva. Tutto dipendeva, secondo loro, dal sentimento o dall'esperienza personale del credente. Inoltre, anche se non conoscevo neppure l'esistenza della liturgia antica, provavo una specie di naturale repulsione verso l'infantilismo della nuova messa, mentre mi sentivo attratto verso tutto quello che trasmetteva il senso del sacro.

Può farci un esempio concreto?

Mi limito a un solo episodio. Avró avuto sì e no dieci anni. Coi miei genitori, stavamo visitando un paese e, come sempre, siamo entrati nella chiesa del posto. Era una chiesa antica, con gli altari a muro. Io, abituato alla mia parrocchia, costruita dopo il Concilio, non capivo a che cosa servissero. Ho chiesto a mia madre. Lei mi ha risposto: «Quando ero piccola, il sacerdote celebrava così, con le spalle ai fedeli». Ed io: «Era meglio prima, perché il sacerdote e i fedeli guardavano entrambi verso Dio». Ripeto, a quell'età io non sapevo nulla della riforma liturgica e della Messa tridentina. I miei genitori non me ne avevano mai parlato. Men che meno in parrocchia. È stato il mio buon senso di bambino, certamente aiutato dalla grazia di Dio, a farmi parlare in quel modo.

Continui la sua storia.

Il buon senso non basta, e neppure l'attaccamento, per così dire, spontaneo, viscerale, che un bambino ha per la religione. C'è un'età in cui si comincia a

mettere in dubbio ogni cosa. Non solo per spirito di contestazione, ma anche perché vogliamo vedere se le cose che ci sono state insegnate hanno un solido fondamento, se sono degne di essere mantenute o no. Questa età è l'adolescenza, e io non ho fatto eccezione. Prima al liceo, poi all'università, le verità della religione cattolica erano sottoposte a continue critiche. Non si trattava, il più delle volte, di un attacco diretto. Semplicemente venivano presentati come veri ed indiscutibili dei principi che non erano compatibili con la fede o con la morale. Mi sono trovato allora in una situazione paradossale. Da un lato, volevo continuare a credere, perché, malgrado la carenza della mia educazione religiosa, mi rendevo conto che un'esistenza senza Dio non aveva senso. Dall'altro, le persone che avrebbero dovuto risolvere i miei dubbi (catechisti, parroco) non erano in grado di farlo. Anzi, spesso la loro risposta mi sconcertava ancora di più: «La tua obiezione – dicevano – si basa su quello che la Chiesa insegnava prima. Ma ora non è più così. Dal Concilio Vaticano II in poi, la Chiesa ha cambiato posizione».

Perché questa risposta la sconcertava ancora di più?

Perché è chiaro – o almeno, per me era chiaro – che una verità, se è stata rivelata da Dio, non può cambiare. Se una verità di fede o di morale cambia, significa che essa non è stata rivelata da Dio, ma è un'opinione umana, mutevole e cangiante come l'uomo stesso. Dicendomi che la verità rivelata cambiava, i preti moderni mi stavano dicendo implicitamente che la dottrina insegnata dalla Chiesa era una dottrina puramente umana. E io questo non potevo accettarlo, altrimenti avrei perso la fede.

Come ha risolto il dilemma?

Non potevo risolverlo da me stesso, perché non avevo le conoscenze per farlo. Quindi ho attraversato un periodo di crisi,

durante il quale non ho perso la fede, ma al tempo stesso tutto, sia all'esterno che all'interno della Chiesa, sembrava dirmi che la mia fede non aveva nessun solido fondamento. Proprio allora, proprio in mezzo a questa crisi nera, il Signore mi ha fatto la grazia di conoscere la Tradizione.

Com'è avvenuto?

Attraverso un forum su internet, su cui capitai per caso. Fra l'altro, col senno di poi, si trattava di un forum legato alla Tradizione solo in senso lato. Le persone che lo frequentavano erano conservatrici, ma non rimettevano in questione né il Concilio, né la nuova Messa. Questo forum, nonostante le sue carenze, mi diede le risposte che cercavo. Da un lato, offriva soluzioni soddisfacenti alle obiezioni che i non credenti muovevano contro la religione. E dall'altro, affermava che, secondo la dottrina cattolica tradizionale, la Chiesa non poteva modificare la verità ricevuta da Dio. Per me, che avevo 21 anni, è stata una specie di conversione. Ho cominciato a comprare libri su libri e a conoscere in profondità quella religione, che pure non avevo mai cessato di professare fin da quando ero piccolo.

Lei dice che si trattava di un forum conservatore...

Conservatore, nel senso che difendeva e promuoveva la dottrina e la liturgia tradizionale, però con l'approccio dell'«ermeneutica della continuità» di Benedetto XVI. Per i frequentatori del forum, il problema non era costituito dal Concilio o dall'insegnamento dei Papi postconciliari, ma dalla cattiva interpretazione che ne davano i vescovi, i sacerdoti, i teologi. A me, che scoprivo un modo nuovo, questa posizione sembrava soddisfacente. Poi però ho cominciato a intravederne le falle. Ed è qui che si collocano i miei primi contatti con la Fraternità Sacerdotale San Pio X.

Nel forum che Lei frequentava, si parlava bene della Fraternità?

Tutt'altro. La Fraternità era considerata non solo scismatica, ma anche responsabile dell'ostracismo da cui era stata colpita la liturgia tradizionale. In realtà, ho conosciuto la Fraternità grazie a un amico (diventato poi anche lui sacerdote della Fraternità) che veniva con me alla Messa "motu proprio". Poiché tale Messa, per un periodo, era stata sospesa, egli ha cominciato a frequentare la cappella di Lucca. Inizialmente ho cercato di dissuaderlo, ma lui non si è lasciato scoraggiare. Anzi, ha fatto in modo che io prendessi contatto con alcuni sacerdoti della Fraternità, vincendo la mia diffidenza. Con una fermezza accompagnata da grande pazienza e carità, essi mi hanno dimostrato che gli errori e le deviazioni attuali non sono soltanto elucubrazioni di qualche vescovo o teologo impazzito, ma si trovano nei documenti stessi del Concilio e dei Papi postconciliari.

Che impressione le fece questa scoperta?

All'inizio non ci volevo credere. Pensavo che si trattasse di esagerazioni. Al tempo stesso, le posizioni della Fraternità m'intrigavano, mi facevano riflettere, perché si basavano sull'analisi dei fatti, e non su idee preconcepite. Col tempo (e con l'aiuto della grazia di Dio), mi rendevo sempre più conto che la Fraternità aveva ragione.

E in tutto questo, dove si colloca la sua vocazione?

Ho pensato alla vocazione molto prima di conoscere la Fraternità e la Tradizione. Solo che, nella "chiesa conciliare", il sacerdote è una figura tutt'altro che attraente. E del resto, di vocazione non si parla mai. Per lo meno, non in termini concreti. Quindi avevo semplicemente



Écône, 28 giugno 2019.

smesso di pensarci. Ma il fuoco, se posso esprimermi così, covava ancora sotto la cenere. Conoscere la Tradizione e capire che il Signore mi chiamava al suo servizio è stato un tutt'uno.

Ed è allora che ha deciso di entrare come seminarista nella Fraternità.

Niente affatto. Come ho detto, mi ero avvicinato molto alle posizioni della Fraternità, ma non le condividevo ancora in pieno. Il problema più ostico, dal mio punto di vista, era il rifiuto della nuova Messa. Benché personalmente preferissi il rito antico, non riuscivo a capire come fosse possibile che la Chiesa proponesse a tutti i fedeli un rito nocivo.

E quindi?

Quindi, anche in considerazione del fatto che ritenevo di avere la vocazione alla vita religiosa, sono entrato nei Francescani dell'Immacolata. Ciò che apprezza-

vo di loro era che, da un lato, avevano una posizione che io consideravo giusta e moderata sulla liturgia, praticando entrambi i riti; e dall'altro, cominciavano a porsi delle domande sul Concilio e le riforme successive. Ritenevo che fossero il giusto compromesso. Perciò, nell'ottobre 2011 (avevo 26 anni) *[la permanenza di don Daniele presso i frati si colloca quindi ben prima dell'elezione di Papa Francesco e del commissariamento dell'ordine, n.d.r.]* sono entrato da loro e vi ho trascorso circa un anno. Ed è durante quest'anno che è successa una cosa paradossale. In un Istituto come i Francescani dell'Immacolata, tutto avrebbe dovuto spingermi a confermare le posizioni moderate che avevo, anzi forse a smussarle ulteriormente. Invece è proprio il contrario che è accaduto.

Si spieghi meglio.

Come ho detto, i Francescani dell'Immacolata celebravano anche la nuova messa. Lo facevano nel modo migliore

possibile, senza abusi e scegliendo, tra le varie possibilità, quelle che la rendevano più simile al rito antico (altare *versus Deum*, canone romano, comunione in ginocchio). Nonostante questo, il mio disagio per la nuova Messa, anziché diminuire, aumentava. Mi sono chiesto perché, ho riflettuto molto. E ho capito che il problema non consiste negli abusi e nelle deviazioni del nuovo rito, ma nel nuovo rito stesso. In altre parole – ed è questo che può sembrare paradossale – assistendo alla nuova Messa “ben celebrata”, sono giunto alla stessa conclusione della Fraternità, che cioè il nuovo rito è nocivo in se stesso, perché non esprime sufficientemente la dottrina cattolica intorno al sacrificio eucaristico. L’altro elemento che mi ha indotto a modificare le mie idee è stato l’atteggiamento ambiguo dell’Istituto nei confronti delle novità dottrinali. Perché ambiguo? Innanzi tutto perché non tutti i Francescani condividevano le critiche contro il Concilio. Anzi, i più si collocavano su posizioni che coincidevano con l’«ermeneutica della continuità». Poi – e questo è il motivo che per me è stato decisivo – perché perfino quelli che criticavano queste novità, di fatto poi collaboravano con chi ne era fautore e promotore. Si viveva in una sorta di schizofrenia: la sera si partecipava alla processione del *Corpus Domini* organizzata dal parroco locale, che aveva chiesto l’aiuto dei frati, e la mattina se ne criticavano le deviazioni moderniste. Critica doverosa, certo, ma che restava *inter nos*. I fedeli che, la sera prima, ci avevano visti in processione, avevano un’idea completamente diversa: pensavano che anche noi fossimo d’accordo con quanto era stato fatto nella processione. Anche in questo caso sono giunto, attraverso la riflessione personale, alle stesse conclusioni della Fraternità: e cioè che serve a ben poco criticare gli errori e le deviazioni in privato, se poi in pubblico si tace o, peggio, si collabora.

La sua è una storia molto interessante. Se ho capito bene, paradossalmente Lei si è avvicinato alla Fraternità grazie ai Francescani dell’Immacolata.

Dice bene, paradossalmente. Nel senso che, trovandomi in un Istituto che aveva una posizione di compromesso, mi sono reso conto che il compromesso non giova né alla stabilità interna dell’Istituto, né ai fedeli che ad esso si rivolgono e neppure al bene comune della Chiesa. Questo non mi ha impedito di mantenere, anche ora, ottimi rapporti coi miei ex confratelli. Tuttavia, non condividendo più le posizioni dell’Istituto, non potevo restare. Dopo alcuni mesi di preghiera e di riflessione, ho capito che il mio posto era altrove.

Nella Fraternità, appunto.

Esatto. Perché, come ho detto, le posizioni cui ero approdato coincidevano con quelle della Fraternità. Perciò, dopo circa un anno di permanenza nei Francescani dell’Immacolata, sono tornato a casa per qualche mese e, nel febbraio 2013, sono entrato nel presemina rio di Albano Laziale.

Com’è stato il suo primo approccio come seminarista della Fraternità?

Direi molto positivo. Nella Fraternità San Pio X ho trovato esattamente quello che cercavo: da un lato, un attaccamento coerente e senza compromessi alla dottrina cattolica di sempre; dall’altro una visione veramente cattolica della crisi, che non si limita a ricercare il vantaggio del proprio Istituto, ma si preoccupa del bene comune della Chiesa. E adesso, dopo sette anni, eccomi qui, ordinato sacerdote. Devo quindi completare quello che ho detto all’inizio della nostra intervista. La mia gratitudine è rivolta anzitutto a Dio, che mi ha chiamato; ma è rivolta anche a Mons. Lefebvre, che mi ha consentito di rispondere adeguatamente alla chiamata. Non credo di esagerare se dico che oggi la



Écône, 28 giugno 2019. Don Daniele tra don Marco Laghi e don Mauro Tranquillo.

Fraternità, insieme alle comunità religiose amiche, è l'unico Istituto in cui è possibile ricevere una vera formazione sacerdotale: una formazione, cioè, che comprende non solo la liturgia e la spiritualità di sempre, ma anche la dottrina cattolica integrale, senza compromessi, senza cedimenti agli errori moderni, senza "schizofrenia" tra posizioni ad intra e ad extra. Per questo ho detto che, a mio modo di vedere, solo la Fraternità, nel contesto attuale, consente di rispondere adeguatamente alla vocazione sacerdotale. E per questo sarò infinitamente grato a Mons. Lefebvre e alla sua opera.

Grazie per la sua disponibilità, don Daniele, e auguri per un santo ministero sacerdotale.



Prima s. Messa di don Daniele.



Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

AGRIGENTO - RAVANUSA (AG):

Via Calabria 57, una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE: (Roma)

Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)

Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. e fax 06.930.68.16

E-mail: albano@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30 e alle 17.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BARLETTA (BT):

Via delle Querce, 110

1ª domenica del mese ore 18.00 e 3ª domenica del mese ore 10.00
(per informazioni: 06.930.68.16).

BRESSANONE (BZ):

Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.

S. Messa Domenica e festivi alle 17.00

(per informazioni: 0472.83.76.83).

BUDRIO DI CORREGGIO (RE):

(per informazioni: 0541.72.77.67).

CALABRIA:

per informazioni: 06.930.68.16.

CUNEO:

S. Messa una domenica al mese

(per informazioni: 011.983.92.72).

FERRARA:

Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

(per informazioni: 0422.17.810.17).

LUCCA:

Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18.

S. Messa domenica e festivi alle 10.00

(per informazioni: 06.930.68.16).

MILANO:

S. Messa domenica e festivi alle 10.00

(per informazioni: 011.983.92.72).

MONTALENGHE (TO):

Priorato San Carlo Borromeo - Via Mazzini, 19 - 10090

Tel. 011.983.92.72

E-mail: montalenghe@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30;

S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica)

e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.

NAPOLI:

Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00

(per informazioni: 06.930.68.16).

NARNI (TR):

Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030

Tel. 0744.79.64.06

S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);

domenica e festivi alle 10.30

- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 0922.875.900).
- PARMA:** Borgo Felino, 31.
S. Messa la 3a domenica del mese alle 17.30
(per informazioni: 0541.72.77.67).
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 011.983.92.72).
- RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47
E-mail: rimini@sanpiox.it.
S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 11.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- SALENTO:** S. Messa la 3ª domenica del mese
(per informazioni: 06.930.68.16).
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 11.00;
1º Venerdì del mese, ore 18.30
(per informazioni: 011.983.92.72).
- TRENTO:** S. Messa la 4a domenica del mese
(per informazioni: 0422.17.810.17).
- TREVISO - LANZAGO DI SILEA (TV):**
Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n°civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 8.30 e alle 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 18.30.
- TRIESTE (Provincia):** S. Messa la 2ª domenica del mese alle 17.30
(per informazioni: 0422.17.810.17)
- VELLETRI (RM):** Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
(per informazioni: 0422.17.810.17).



La Tradizione Cattolica n° 2 (110) 2019 - 3° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.